(13

LUCREZIA BORGIA

DRAMMA STORICO IN CINQUE ATTI

PER

VITTORE HUGO

tradotto e ridotto per le scene italiane

DA

SALVATORE DE ANGELIS

(DI FRANCESCO)

Rappresentato su vari teatri d'Italia; *nuovissimo* per Napoli

NAPOLI
EDITORI VINCENZO E SALVATORE DE ANGELIS (DI FRANCESCO)
Rosario di Palazzo 25
1875

69563

AVVERTENZA

Quei capicomici o filodrammatici che volessero rappresentare il presente dramma, debbono chiederne permesso in iscritto al signor Salvatore de Angelis (di Francesco), essendo il *solo* (per l'Italia) autorizzato dall'autore a riserbarsi, a norma della legge 25 giugno 1865 N. 2337, articolo 13 § 1 e articolo 22 del regolamento, i diritti di stampa, di versione e di rappresentazione. Rivolgersi alla direzione dell'*Ape drammatica* — Napoli.

Digitized by Google

AD

ACHILLE MAJERONI

DELL' ARTE DRAMMATICA ITALIANA

MAESTRO IMPAREGGIABILE

IN SEGNO DI PERENNE STIMA

IL TRADUTTORE

Digitized by Google

INTERLOCUTORI

Donna Lucrezia Borgia
Don Alfonso d'Este, suo marito
Gennarò
Gubetta
Maffio Orsini
Beppo Liveretto
Don Apostolo Gazella
Ascanio Petrucci
Oloferno Vitellozzo
Rustighello
Astolfo
La principessa Negroni
USCIERE
MONACI
SIGNORI
DAME
PAGGI, bianchi e neri
GUARDIE

Il primo atto a Venezia: gli altri quattro a Ferrara

EPOCA 15......

Digitized by Google

ATTO PRIMO

Terrazzo nel palazzo Barbarigo a Venezia. Festa notturna. Di tanto in tanto, delle persone mascherate traversano il teatro. D'ambo i lati del terrazzo, vedesi il palazzo splendidamente illuminato ed echeggiante di lieti suoni. Il terrazzo è coverto di penombre e di verdura. In fondo, giù al terrazzo, s'imagina scorra il canale della Zecca, sul quale si vedono passare, anche di tanto in tanto, delle gondole, piene d'individui mascherati e di musicanti. Ciascuna gondola traversa in fondo, facendo udire una sinfonia ora graziosa ed ora lugubre, che si perde, gradatamente, in lontananza. In fondo, Venezia al chiaro di luna.

SCENA I.

Gubetta, Gennaro, vestito da capitano, **Don Apostolo, Maffio, Ascanio, Oloferno** e **Beppo,** nobilmente vestiti, e con le proprie maschere in mano, discorrono sul terrazzo.

Olo. Viviamo in un'epoca in cui si commettono tante infamie, che non se ne parla più; oh, ma non c'è stato mai esempio di un fatto sì orribile e misterioso.

Asc. Una cosa tenebrosa eseguita da uomini tenebrosi.

Bep. Io, signori, so tutto. Ne sono informato dal mio eminentissimo cugino il cardinale Carriale, a cui non isfugge nulla. — Vi ricordate, il cardinale Carriale, che ebbe quella fiera disputa col cardinale Riario per la guerra contro Carlo VIII di Francia?

Gen. (*sbadigliando*) Ah! Ecco Beppo con le sue solite storielle. Per me non ascolto nulla. Son già tanto stanco.

Maf. Tali cose non t'interessano, Gennaro, ed è semplicissimo. Tu sei un bravo capitano di ventura ed hai un nome a fantasia. Non conosci i tuoi genitori. Epperò dal modo con cui impugni la spada, fa d'uopo credere tu appartenga a nobile famiglia, ma tutto ciò che si sa di tua nobiltà, si è che ti batti come un leone. Sull'anima mia, siamo compagni d'arme, e quanto dico, non lo dico per offenderti. Tu m'hai salva la vita a Rimini ed io la tua al ponte di Vicenza. Giurammo di aiutarci nei perigli come in amore, di vendicarci l'un l'altro quando sarebbe il caso, e di non avere per nemici, io, che i tuoi, tu, che i miei. Un astrologo, a cui regalammo dieci zecchini d'oro, ci predisse che moriremmo nello stesso giorno. Noi non siamo amici, ma fratelli. Insomma, tu hai la fortuna di chiamarti semplicemente Gennaro, di non essere attaccato alla tua stirpe, di non trascinare a te d'appresso niuna di quelle fatalità spesso ereditarie, che si collegano ai nomi storici. Sei felice! che importa a te del presente o del passato, quando vi sono sempre uomini per la guerra e donne per divertire? T'arreca forse bene che tu sappia la storia delle famiglie e delle città; a te,

Digitized by Google

figlio delle armi, che non hai nè città, nè famiglia? Per noi, vedi, Gennaro, è differente. Noi siamo nel diritto d'interessarci delle catastrofi che avvengono al giorno d'oggi. I nostri genitori furono immischiati in quelle tragedie, e quasi tutte le nostre famiglie sanguinano ancora. Parla, Beppo.

Gen. (*si getta in una poltrona, come per addormentarsi*) Mi sveglierete quando Beppo avrà finito.

Bep. Ecco qua. Nel 1480...

Gub. (*in un cantuccio*) Novantasette.

Bep. Sicuro. Novantasette. In una certa notte d'un mercordì a un giovedì...

Gub. No. D'un martedì a un mercoledì.

Bep. Avete ragione. — In quella notte adunque, un barcaiuolo del Tevere, che erasi colcato nella propria barca lungo la riva per guardare le sue mercanzie, vide qualcosa di spaventevole un po' più giù della chiesa san Geronimo. Potevano essere le cinque antimeridiane. Ei vide nel bujo avanzarsi, per la via a manca della chiesa, due uomini a piedi che gironzavano di qua, di là, come inquieti; dopo di che, ne comparvero altri due; e finalmente tre: in tutto sette. Uno solo era a cavallo. Quella notte era oscurissima. Fra tutte le case che davano sul Tevere, una sola finestra era illuminata. I sette uomini s'avvicinarono alle rive del fiume. Colui ch'era in sella girò la groppa del cavallo da parte del Tevere, ed allora il barcaiuolo vide distintamente su quella groppa due gambe che penzolavano da un lato, una testa e due braccia dall'altro, insomma il cadavere d'un uomo. Mentre i compagni spiavano gli angoli delle vie, due di quelli a piedi presero il corpo morto, lo dondolarono due o tre volte con forza e lo lanciarono in mezzo al Tevere. Nel momento in cui il cadavere fu tuffato nell' acqua, colui ch' era a cavallo fe' una domanda a cui gli altri due risposero: Sì, monsignore. Allora il cavaliero si volse di nuovo da parte del Tevere e vide qualcosa di nero che galleggiava sull'acqua. Chiese che fosse. Gli si rispose: Monsignore, è il mantello del morto. E gli altri compagni gettaronvi su delle pietre, talchè il mantello affondò. Fatto ciò, se ne andarono tutti insieme per la via che mena a san Giacomo. Ecco quanto vide il barcaiuolo.

Maf. Una lugubre avventura! Dovea essere un qualche uomo autorevole che quei manigoldi gettavan così nell'acqua? Quel cavallo mi fa un effetto strano: l'assassino in sella ed il morto in groppa!

Gub. Sul cavallo, v'erano i due fratelli.

Bep. L'avete detto, signor di Belverana. Il cadavere era Giovanni Borgia, il cavaliero, Cesare Borgia.

Maf. Famiglia di demoni cotesti Borgia! Eh, dite un po', Beppo, perchè il fratello si sbarazzava così del fratello?

Bep. Non ve lo dirò. La causa del misfatto è talmente abominevole, che parlarne soltanto è un peccato mortale.

Gub. Ve lo dirò io. Cesare, cardinale di Valenza, uccise Giovanni, duca di Candia, perchè entrambi i fratelli amavano la stessa donna.

Maf. E chi era costei?

Gub. (*sempre allo stesso sito*) La propria sorella.

Bep. Basta, signor di Belverana. Non pronunziate nanti a noi il nome di quel mostro. Non v'ha famiglia, e massime le nostre, a cui ella non abbia fatta qualche ferita profonda.

Maf. In tutto ciò non v'era anche per mezzo un ragazzo?

Bep. Sì, un ragazzo di cui non vo' nomare che il padre, Giovanni Borgia.

Maf. Quel ragazzo dev'esser grande ora.

Olo. Egli è scomparso.

Bep. È stato forse Cesare Borgia che è riuscito a sottrarlo alla madre, o è stata la madre che è riuscita a sottrarlo a Cesare Borgia? Chi lo sa!

Apo. Se è la madre che nasconde il proprio figlio, fa bene. Dacchè Cesare Borgia, cardinale di Valenza, è divenuto il duca Valentino, ha fatto morire, come sapete, senza contare il fratello Giovanni, i suoi due nipoti, i figli del Borgia, principe di Squillace, e suo cugino, il cardinale Francesco Borgia.

Bep. Per Dio! vuol essere il solo Borgia ed impinguarsi di tutt'i beni del papa.

Asc. La sorella che non volete nominare, Beppo, non fece forse alla stessa epoca una cavalcata segreta al monastero di san Sisto per rinchiudervisi senza che se ne sapesse il perchè?

Bep. Ma io credo di saperlo. Era per separarsi dal signor Giovanni Sforza, suo secondo marito.

Maf. E che nome avea quel barcaiuolo che vide tutto?

Bep. Non so.

Gub. Giorgio Schiavone, che vivea trasportando legna dal Tevere a Ripetta.

Maf. (*piano ad Ascanio*) Ecco uno spagnuolo informato sui nostri affari, meglio assai di noialtri romani.

Asc. (*piano*) Io diffido, come te, di costui.

Bep. Ah! signori, signori! in quai tempi viviamo! Mi sapreste indicare una creatura umana che sia sicura di vivere due giorni in questa povera Italia, con le guerre, le epidemie ed i Borgia che vi sono?

Apo. Ohè! amici, credo che tutti, niuno escluso tra noi, dobbiamo far parte dell'ambasciata che la repubblica di Venezia invia al duca di Ferrara, per felicitarlo d'aver ripreso Rimini ai Malatesta. Quando partiremo?

Olo. Infallibilmente, doman l' altro. Già sapete che i due ambasciatori sono stati nominati: il senatore Tiopolo e il generale delle galee Grimani.

Apo. Il capitano Gennaro sarà dei nostri?

Maf. Certamente! Gennaro ed io non ci separiamo mai.

Asc. Ho da farvi un'importante osservazione, signori: di là si beve del vino di Spagna senza di noi.

Maf. Entriamo di nuovo nella festa. — Oh, Gennaro! (*a Beppo*) Ma davvero s'è addormentato durante il vostro racconto, Beppo.

Bep. Lasciatelo dormire. (*tutti viano, meno Gubetta e Gennaro che dorme*)

SCENA II.

Gubetta, **Gennaro** addormentato

Gub. (*tra sè*) Ne so più di loro, tuttochè abbiano parlato sommesso. Ne so infatti più di loro; ma donna Lucrezia ne sa più di me, il signor duca Valentino ne sa più di donna Lucrezia, il diavolo ne sa più del signor duca, ed il papa Alessandro VI ne sa più del diavolo. (*guardando Gennaro*) Come dorme saporito cotesta gente! (*entra donna Lucrezia mascherata e, scorgendo Gennaro addormentato, gli si avvicina e lo contempla con una specie di estasi e di rispetto*)

SCENA III.

Gubetta, Donna Lucrezia, Gennaro addormentato

Luc. (*tra sè*) Ei dorme!—La festa l'avrà stancato!—Quanto è bello! (*volgendosi*) Gubetta!

Gub. Parlate piano, signora. Qui io non mi chiamo Gubetta, ma il conte di Belverana, gentiluomo castigliano; voi poi siete la signora marchesa di Pontequadrato, dama napolitana. Non dobbiamo far vedere che ci conosciamo. Non sono forse cotesti gli ordini di vostr'altezza? Qui non siete in casa vostra, ma a Venezia.

Luc. Hai ragione, Gubetta. Ma su questo terrazzo non v' ha che quel giovine addormentato; sicchè possiamo discorrere un poco tra noi.

Gub. Come piacerà a Vostr'Altezza. Epperò, fa d'uopo vi dia un consiglio: non vi togliete la maschera. Potrebbero riconoscervi.

Luc. Eh! che importa! Se non sanno chi sono, non ho nulla a temere; se lo sanno, debbono essi paventare e non io.

Gub. Noi siamo a Venezia, signora; voi avete molti nemici qui, e nemici liberi. Certamente la repubblica di Venezia non se ne starebbe con le mani alla cintola se si osasse attentare alla persona dell'Altezza Vostra, ma potreste essere insultata.

Luc. Sì, è vero; il mio nome fa orrore.

Gub. Non v'ha qui soltanto veneziani; ma romani, napolitani, romagnoli, lombardi; insomma italiani di tutta Italia.

Luc. E tutta Italia mi odia! Hai ragione! Ma bisogna pur cangiare tale situazione. Io non era nata per far male, no; lo sento ora più che mai. È stato l'esempio della mia famiglia che mi vi ha trascinata. Gubetta!

Gub. Signora.

Luc. Fa dare immediatamente al nostro governo di Spoleto gli ordini che ti daremo.

Gub. Dite, signora; ho sempre con meco quattro mule sellate e quattro staffette pronte a partire.

Luc. Che hanno fatto di Galeazzo Accaioli?

Gub. È sempre in prigione, aspettando che l'Altezza Vostra lo faccia impiccare.

Luc. E Buondelmonte?

Gub. È in criminale. Non avete ancora dato ordini per farlo strangolare.

Luc. E Manfredi di Curzola?

Gub. Neppure è stato ancora strangolato.

Luc. E Spadacappa?

Gub. Dietro gli ordini vostri, lo si deve avvelenare, il giorno di Pasqua, nell' ostia. Altre sei settimane e sarà fatto compiuto.

Luc. E Pietro Capra?

Gub. A quest'ora è ancora vescovo di Pesaro e reggente la cancelleria; ma, pria d'un mese, sarà polvere, perchè il nostro santo padre il papa, l'ha fatto arrestare dietro vostra querela e lo tiene ben custodito nelle camere terrene del Vaticano.

Luc. Gubetta, scrivi subito al santo padre che gli chiedo la grazia di Pietro Capra! Gubetta, che si metta in libertà Accaioli! In libertà Manfredi di Curzola! In libertà Buondelmonte! In libertà Spadacappa!

Gub. Un momento, signora; lasciate che respiri! Che ordini sono mai cotesti! Oggi piovono le grazie, fiocca la misericordia! Sono immerso nella clemenza! non mi salverò punto da sì spaventevole diluvio di buone azioni!

Luc. Buone o cattive, che importa a te, quantevolte te le pago?

Gub. Ah! Ma è più difficile di fare un'azione buona che una cattiva. — Oh! povero Gubetta! Ora che v'imaginate di divenire misericordiosa, che diverrò io mai?

Luc. Ascolta, Gubetta, tu sei il mio più antico e più fedele confidente...

Gub. Diffatti, sono già quindici anni che ho l'onore di essere vostro collaboratore.

Luc. Ebbene! di', Gubetta, mio vecchio amico, mio vecchio complice, non comincì a sentir il bisogno di cangiar vita? Forse non hai sete d'esser benedetto insieme a me, come sei stato maledetto? Non sei forse un gran delinquente?

Gub. Vedo che siete per divenire la più virtuosa Altezza del mondo.

Luc. Forse la nostra comune rinomanza, la nostra infame rinomanza d'assassini e d'avvelenatori, non comincia a pesarti, Gubetta?

Gub. In verità, no, signora. Quando cammino per le vie di Spoleto, odo talvolta dei fanfani che gorgheggiano a me d'intorno: ve'qua Gubetta, Gubetta-veleno, Gubetta-pugnale, Gubetta-forca! perchè hannò messo al mio nome un fiammeggiante piumino di soprannomi. Dicono tutto ciò; e, quando non lo dicono con la bocca, lo dicono con gli occhi. Ma che importa a me! io sono avvezzo ad una cattiva reputazione, come un soldato del papa a servire la messa.

Luc. E sei insensibile ai nomi odiosi con cui ci si opprime. Ma sai tu che codesta reputazione può far risvegliare il disprezzo e l'odio in un cuore ove vorresti trovare amore? Tu non ami dunque alcuno al mondo, Gubetta?

Gub. Verbigrazia! E voi chi amate, signora?

Luc. Che ne sai? Io sono franca con te; non ti parlerò nè di mio padre, nè di mio fratello, nè di mio marito, nè dei miei amanti.

Gub. Ma, tranne ciò, non vedo che altro si possa amare.

Luc. V'ha ancora una cosa, Gubetta.

Gub. Ohè! vi fate forse virtuosa per amor di Dio?

Luc. Gubetta! Gubetta! se vi fosse oggi in Italia, in questa fatale e delittuosa Italia, un cuore nobile e puro,

un cuore pieno di alte e di forti virtù, un cuore d'angelo sotto una corazza di soldato; se non restasse a me, povera donna, odiata, disprezzata, abborrita, maledetta dagli uomini, dannata dal cielo, miserabile quantunque onnipossènte; se non restasse a me, nello stato di cordoglioin cui l'anima mia agonizza dolorosamente, che un'idea, una speranza, una risorsa, quella di meritare e d'ottenere pria della mia morte un posticino, Gubetta, un po' di affezione, un po' di stima in quel cuore sì fiero e sì puro; se non avessi altro pensiero che l'ambizione di sentirlo palpitare un giorno allegramente e liberamente sul mio, non avrei fretta, Gubetta, di riaccattare il mio passato, di lavare la mia rinomanza, di togliere tutte le macchie che m'imbrattano e di cangiare in un'idea di gloria, di penitenza e di virtù, l'idea infame e sanguinaria che l'Italia collega al mio nome.

Gub. Oh! Dio, signora! Su quale anacoreta avete camminato oggi?

Luc. Non ridere. Già da molto rimuginava questi pensieri. Quando si è trascinati da una corrente di delitti, non si può fermarsi quando si vuole, no. I due angeli lottavano in me, il buono ed il malo; ma credo che la vincerà il buono.

Gub. Allora, *te Deum laudamus, magnificat anima mea Dominum!* — Sapete, signora, che non vi comprendo più e che da qualche tempo in qua siete divenuta inesplicabile per me? Un mese fa, dite di partire per Spoleto, v'accomiatate da monsignor don Alfonso d'Este, vostro marito, che ha, in parentesi, la bonomia d'essere innamorato di voi come una tortorella e geloso come un tigre; lasciate adunque Ferrara e vi recate segretamente a Venezia, quasi senza seguito, sotto un falso nome napolitano ed io sotto l'altro d'uno spagnuolo. Giunti a Venezia, vi separate da me e m'ordinate di far sembiante di non conoscervi; e quindi vi mettete a girellonare per le feste, pei balli ecc. ecc. profittando del carnevale per andare dovunque mascherata, celata a tutti, trasfigurata; e mi parlate appena circospetta ogni sera: finalmente tutta questa mascherata finisce con un sermone. Un sermone che fate voi a me, signora! Ma ciò è proprio veemente e prodigioso! Avete travisato il vostro nome ed il vostro abito, ora travisate la vostr' anima! Sull' onor mio, si è spingere furiosamente tropp' oltre il carnevale. Io non ci raccapezzo più. S'è lecito, a che?

Luc. (*afferrandogli vivamente il braccio ed attirandolo vicino a Gennaro che dorme*) Vedi questo giovine?

Gub. Non è nuovo per me, e so anco benissimo che gli tenete dietro, mascherata, sin dal primo istante che giungemmo in Venezia.

Luc. Che ne dici?

Gub. Dico ch'è un uomo colcato sur un sedile; e che dormirebbe all'impiedi, se avesse ascoltata la nostra conversazione morale ed edificante.

Luc. Di', non lo trovi bellissimo?

Gub. Sarebbe più bello se non avesse gli occhi chiusi. Un volto senz'occhi è un palazzo senza finestre.

Luc. Se tu sapessi quanto l'amo!

Gub. Questo poi è affare che riguarda esclusivamente don Alfonso, vostro marito. V'avverto però che perdete inutilmente il tempo. Quel giovane, a quanto m'hanno detto, ama con passione una bella fanciulla a nome Fiammetta.

Luc. Ed è riamato da lei?

Gub. Dicono di sì.

Luc. Tanto meglio! vorrei vederlo felice!

Gub. Ma la è proprio singolare! Vi credeva, secondo il solito, un po' più gelosa.

Luc. (*contemplando Gennaro*) Che nobile viso!

Gub. Pare somigli a qualcuno...

Luc. Non me lo dire! — Lasciami. (*Gubetta via. Donna Lucrezia resta un po' come in estasi nanti a Gennaro e non vede due uomini mascherati che entrano dal fondo e l'osservano*) È proprio lui! Posso finalmente vederlo un istante senza pericolo! No, non lo credeva tanto bello! Oh! Dio! risparmiatemi l'angoscia d'essere per sempre odiata e disprezzata da lui; sapete ch'è la sola cosa che amo al mondo! — Non oso togliermi la maschera, eppure fa d'uopo terga le lagrime. (*si toglie la maschera per asciugarsi gli occhi. I due uomini mascherati discorrono piano tra loro, mentr'ella bacia la mano di Gennaro che dorme*)

1° Uomo. Ciò basta, posso ritornare a Ferrara. Non era venuto a Venezia che per assicurarmi della sua infedeltà; la mia assenza da Ferrara non può prolungarsi dippiù. Quel giovine è il suo amante. Come si chiama, Rustighello?

2° Uomo. Gennaro. È un capitano avventuriero, coraggioso sì, ma senza genitori; un uomo di cui non si conosce la stirpe. È al servizio della repubblica di Venezia.

1° Uomo. Fa in modo venga a Ferrara.

2° Uomo. È cosa che va da sè, monsignore; egli vi si reche-

Digitized by Google

cherà doman l'altro con vari suoi amici che fanno parte dell'ambasciata dei senatori Tiopolo e Grimani.

1° Uomo. Sta bene. I particolari che m'aveano dati, erano esatti. Ho visto troppo; possiamo ripartire. (*viano*)

Luc. (*giugnendo le mani e quasi inginocchiata dinanzi a Gennaro*) Oh! mio Dio! ch'egli sia tanto felice per quanto io sono stata infelice! (*dà un bacio in fronte a Gennaro che si sveglia di soprassalto*)

Gen. (*afferrando per le braccia donna Lucrezia interdetta*) Un bacio! una donna!.

Luc. Lasciatemi!

Gen. No, signora.

Luc. Vien gente. (*fugge*; *Gennaro la segue*)

SCENA IV.

Beppo, indi **Maffio**

Bep. (*entrando dalla porta opposta*) Qual volto? è proprio lei! Quella donna a Venezia! — Eh, Maffio?

Maf. (*entrando*) Che c'è?

Bep. Un incontro inaudito. (*gli parla all'orecchio*)

Maf. Certo?

Bep. Tanto certo quanto siamo nel palazzo Barbarigo e non in quello Labbia.

Maf. Discorreva teneramente con Gennaro!

Bep. Con Gennaro!

Maf. Non bisogna farlo cadere nell' insidia che la gli tende.

Bep. Avvisiamone gli amici. (*viano. Per qualche istante la scena resta vuota*; *vedonsi soltanto passare, di tanto in tanto, in fondo, delle gondole entro cui si suona. Gennaro e donna Lucrezia rientrano mascherati*)

SCENA V.

Gennaro, Donna Lucrezia

Luc. Questo terrazzo è bujo e deserto; posso togliermi la maschera. Vo' che vediate il mio volto, Gennaro. (*si toglie la maschera*)

Gen. Siete bellissima!

Luc. Guardami bene, Gennaro, e dimmi che non ti faccio orrore!

Gen. Farmi orrore, signora, e perchè? Anzi, sento in fondo al cuore qualche cosa che m'attira a voi.

Luc. Dunque, credi che potresti amarmi, Gennaro?

Gen. Perchè no? Eppure, signora, sarò sincero: v' ha una donna che amo più di voi.

Luc. (*sorridendo*) Lo so, Fiammetta.

Gen. No.

Luc. Chi, allora?

Gen. Mia madre.

Luc. Tua madre! tua madre, Gennaro mio! l'ami molto, non è vero?

Gen. Quantunque non la conosca. Vi par singolare, non è così? Ma non so perchè propenda a confidarmi con voi; a dirvi un segreto che non ho ancora svelato ad alcuno, neppure al mio fratello d'armi, neppure a Maffio Orsini. È strano a confidarsi al primo venuto, ma a me pare voi non siate la prima venuta. Io sono un capitano ignaro della mia famiglia; sono stato educato in Calabria da un pescatore, di cui mi credeva figlio. Il giorno in cui compii il sedicesimo anno, quel pescatore dissemi ch' ei non m'era padre. Poco dopo, venne un signore ad armarmi cavaliero e quel signore poi, com' era venuto, sen ripartì senza farsi conoscere. Indi a poco, un uomo vestito a nero mi recò una lettera. L'aprii; era mia madre che mi scriveva, mia madre che non conoscevo, mia madre che sognavo ogni notte buona, dolce, affettuosa, bella come voi! mia madre, che adoravo con tutta la forza dell'anima mia! Da quella lettera, senza firma, seppi ch'io era nobile e di stirpe illustre, e che mia madre era una sventurata. Povera donna!

Luc. Buon Gennaro!

Gen. Da quel giorno, mi son fatto avventuriero, perchè essendo qualcosa con la mia nascita, ho voluto esser anco qualche cosa con la mia spada. Ho percorso tutta Italia. Ma il primo di ciascun mese, in qualunque luogo io sia, ricevo sempre lo stesso messaggio. Egli mi rimette una lettera della madre mia, ricevesi la risposta e via: e non mi dice nulla, nè io glielo domando, chè è sordo e muto.

Luc. Sicchè, non sai niente della tua famiglia?

Gen. So che ho una madre, ch'è infelice e che darei la mia vita in questo mondo per vederla piangere e la mia vita nell'altro per vederla sorridere. Ecco tutto.

Luc. Che ne fai delle sue lettere?

Gen. Le serbo qui, sul cuore. Noialtri guerrieri, esponiamo sovente il nostro petto alle spade. Le lettere d'una madre, sono una buona corazza.

Luc. Nobile cuore!

Gen. Volete vederne il carattere? eccovi una delle

sue lettere. (*cava di petto una carta che bacia e che rimette a donna Lucrezia*) Leggete.

Luc. (*leggendo*) «.... Non cercare di conoscermi, Gennaro mio, pria del giorno che t' indicherò. Io sono molto da compiangere. Sono circondata da parenti truci, che ti ucciderebbero come ti uccisero il padre. Il segreto di tua nascita, figlio mio, vo' essere sola a saperlo. Se te lo svelassi, gli è al tempo stesso sì tristo e sì illustre, che non potresti tacere; la gioventù è confidente, tu non conosci i perigli che ti circondano, come li conosco io; chissà? vorresti affrontarli col coraggio della giovinezza, parleresti o ti lasceresti indovinare, ed allora non vivresti più di due giorni. Oh! no, contentati di sapere che hai una madre che ti adora e che veglia notte e giorno sulla tua vita. Gennaro, figlio mio, tu sei l'unica cosa che amo sulla terra, il mio cuore si strugge quando penso a te...» (*s'interrompe per frenare una lagrima*)

Gen. Con che tenerezza leggete! Si direbbe proprio che parlate! — Ah! piangete! — Quanto siete buona, signora. (*riprende la lettera, la ribacia e la rimette in petto*) Vedete bene, che son nato disgraziato. — Povera madre mia! — E non pensate tenga dietro alle avventure galanti ed agli amoretti, perchè il mio cuore non batte che per una sola cosa: per mia madre! Oh! renderla libera! servirla! vendicarla! consolarla! quale felicità! All'amore vi penserò dopo! Quanto ora fo, lo fo per esser degno di mia madre. V' ha tanti avventurieri che non sono scrupolosi e che si batterebbero per Satanà, dopo essersi battuti per san Michele; ma io non servo che cause giuste; vo' deporre un giorno ai piedi di mia madre una spada netta e leale come quella d'un imperatore. — Mi si è offerto di assoldarmi sontuosamente al servizio di quell'infame Lucrezia Borgia. Ho rifiutato.

Luc. Gennaro! Gennaro! abbiate pietà dei cattivi! Non sapete com'è oppresso il loro cuore.

Gen. Io non ho pietà di chi non ne ha con alcuno. — Ma parliamo d'altro. Ora che vi ho detto chi sono, fate altrettanto voi, signora: ditemi, alla vostra volta, chi siete.

Luc. Una donna che vi ama, Gennaro.

Gen. Ma il vostro nome?...

Luc. Non mi chiedete altro. (*lumi. Entrano precipitosamente Beppo e Maffio. Donna Lucrezia rimettesi immediatamente la maschera*)

Digitized by Google

SCENA VI.

Detti, **Maffio, Beppo, Ascanio, Oloferno, Don Apostolo** SIGNORI, DAME, PAGGI, ciascuno con lume in mano

Maf. (*con lume in mano*) Gennaro! vuoi sapere chi è questa donna a cui parli d'amore?

Luc. (*tra sè*) Giusto cielo!

Gen. Voi mi siete tutti amici, signori, ma, giuraddiò! colui che toccherà la maschera di quella donna, avrà che fare con me. La maschera d'una donna è sacra come la faccia d'un uomo.

Maf. Quando la donna sia una donna, Gennaro! Eppoi, non vogliamo insultare colei; vogliamo soltanto dirle i nostri nomi. (*facendo un passo verso donna Lucrezia*) Signora, io sono Maffio Orsini, fratello del duca di Gravina, che i vostri birri strangolarono nel cuor d'una notte mentre dormiva.

Bep. Signora, io sono Beppo Liveretto, nipote di Liveretto Vitelli, che faceste pugnalare nei sotterranei del Vaticano.

Asc. Signora, io sono Ascanio Petrucci, cugino di Pandolfo Petrucci, signore di Siena, che assassinaste per rubargli più comodamente la sua città.

Olo. Signora, io mi chiamo Oloferno Vitellozzo, e son nipote di Jago d'Appiani, che avvelenaste in una festa dopo esservi, da traditrice, impadronita del suo bel castello di Piombino.

Apo. Signora, voi faceste impiccare don Francesco Gazella, zio materno di don Alfonso d'Aragona, vostro terzo marito, che poi faceste uccidere a colpi d'alabarda sul pianerottolo della scalinata di san Pietro. Io sono don Apostolo Gazella, cugino dell'uno e figlio dell'altro.

Luc. Oh! Dio!

Gen. (*con calore*) Ma chi è costei?

Maf. Ed ora che vi abbiamo detto i nostri nomi, signora, volete che vi diciamo il vostro?

Luc. No! no! abbiate pietà, signori! non lo profferite nanti a lui!

Maf. (*togliendole la maschera*) Giù la maschera, per Dio! Vogliamo vedere se arrossirete una volta.

Apo. Gennaro, quella donna, a cui tu parlavi d'amore, è avvelenatrice e adultera.

Bep. Incesta su tutt'i punti: incesta coi suoi due fratelli, che si ammazzarono per l'amor di lei!

Luc. Grazia!

Asc. Incesta col padre, ch'è papa!

Luc. Pietà!

Olo. Incesta coi figli, se pur ne avesse; ma il cielo ne rifiuta ai mostri!

Luc. Basta! basta!

Maf. Vuoi saperne il nome, Gennaro?

Luc. Grazia! grazia! signori!

Maf. Gennaro, vuoi saperne il nome?

Luc. (*alle ginocchia di Gennaro*) Non udire, Gennaro!

Maf. (*stendendo il braccio*) È Lucrezia Borgia!

Gen. (*respingendola con orrore*) Oh!

Tutti. Sì, Lucrezia Borgia! (*ella cade svenuta ai piedi di Gennaro*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

Digitized by Google

ATTO SECONDO

Piazza a Ferrara. A destra, palazzo con balcone chiuso da gelosia, ed una porta terrena. Sotto il balcone, un grande scudo di pietra pieno di stemmi, appiè de' quali è scritto a lettere cubitali di rame dorato: BORGIA. A sinistra, casetta con porta sulla strada. In fondo, case e campanili.

SCENA I.

Donna Lucrezia, Gubetta

Luc. Tutt' è pronto per questa sera, Gubetta?
Gub. Sì, signora.
Luc. Vi saranno tutti cinque?
Gub. Tutti cinque.
Luc. M'hanno crudelmente oltraggiata, Gubetta!
Gub. Ed io non v'era!
Luc. Sono stati spietati!
Gub. Vi hanno detto il vostro nome ad alta voce?
Luc. Non me l'hanno detto, Gubetta, me l'hanno sputato in viso!
Gub. In piena festa?
Luc. Dinanzi a Gennaro!
Gub. Oh, ma essi sono proprio dei serfedocchi per lasciare Venezia e venire a Ferrara. Gli è vero che non potevano fare altrimenti, una volta che il senato li avea destinati a far parte dell'ambasciata che giunse la settimana scorsa, ma...
Luc. Oh! egli m'odia e mi disprezza ora, per causa loro. — Ah! Gubetta, mi vendicherò.
Gub. Manco male! Ciò si chiama parlare da senno. I vostri grilli di misericordia v'hanno finalmente lasciata in pace. Sia lodato Iddio! Ora che Vostr' Altezza parla così, mi raccapezzo. Vedete, signora, un lago è l' opposto di un'isola; una torre è l' opposto d'un pozzo; un acquedotto è l' opposto d'un ponte; ed io ho l'onore di essere l' opposto di un personaggio virtuoso.
Luc. Gennaro è con essi. Fa in modo non gl'incolga male.
Gub. Se divenissimo, voi una buona donna ed io un buonomo, sarebbe una mostruosità.
Luc. Fa in modo non incolga male a Gennaro, ti dico!
Gub. Non temete.
Luc. Eppure, vorrei vederlo un'altra volta.
Gub. Vivaddio! Ma se lo vedete ogni giorno. Il suo valletto, che avete comprato, lo ha fatto stabilire lì, in quella bicocca, di fronte al vostro balcone, dalla cui gelosia avete

Digitized by Google

l'ineffabile contentezza di vederlo entrare ed uscire, quando vi pare e piace.

Luc. Dico che vorrei parlargli, Gubetta.

Gub. Niente di più facile. Mandategli a dire pel vostro porta-cappa Astolfo che l'aspettate a una data ora al palazzo ducale.

Luc. Lo farò, Gubetta. Ma verrà ?

Gub. Ritiratevi, signora; credo passerà or ora di qua con quegli sventatacci dei suoi amici.

Luc. Ti sanno sempre pel conte di Belverana?

Gub. Mi credono spagnuolo da capo a piedi; anzi sono uno dei loro migliori amici.

Luc. Parmi che vengano. Ti raccomando. (*rientra nel palazzo per la porticina sotto il balcone*)

SCENA II.

Gubetta solo

Chi è codesto Gennaro? e che diascine vuol ella farne? Non tutt'i segreti della signora mi sono noti, gli è vero, e poco mi preme; ma questo mi eccita la curiosità. Affemmia, stavolta ha diffidato di me e stia pur certa la servo appuntino:oh, se lo vedrà lei. Ma è davvero strano di amare così un uomo quando si è figlia di Roderigo Borgia e della Vanozza ; quando si è donna, nelle cui vene circola sangue di cortigiana e di papa ! La signora Lucrezia doventa platonica. Ora non mi meraviglierò più di nulla, neppure se mi venissero a dire che il papa Alessandro VI crede in Dio ! (*guarda nella via vicina*) Ah ! ecco i nostri farfallini del carnevale di Venezia. Bella idea hanno avuto di lasciare una terra neutra e libera per venire a Ferrara, dopo averne insultata a morte la duchessa ! Al loro posto mi sarei, certamente, astenuto di far parte della cavalcata degli ambasciadori veneziani. Ma la gioventù è fatta così. La gola del lupo è, di tutte le cose sublunari, quella in cui uno si precipita più volentieri. (*entrano i sottoindicati senza vedere dapprima Gubetta, che s' è posto in osservazione sotto un pilastro del balcone. Discorrono piano e come inquieti*)

SCENA III.

Gubetta, Gennaro, Maffio, Ascanio, Don Apostolo Beppo, Oloferno

Maf. (*piano*) Direte ciò che vorrete, signori, ma quando si avea insultato in quel modo Lucrezia Borgia, non si dovea venire a Ferrara.

Apo. Che ci potevamo fare ? Il senato c' inviava qui.

V'era forse mezzo d'eludere gli ordini del serenissimo senato di Venezia? Una volta scelti, bisognava partire. Epperò non dissimulo, Maffio, che Lucrezia Borgia sia una donna da temere. Ella qui è la padrona.

Bep. E che mai ci può fare? Non siamo forse al servizio della repubblica di Venezia? Non facciamo parte della sua ambasciata? Toccarci un capello, sarebbe dichiarare guerra al doge, e Ferrara non si batte tanto volentieri con Venezia.

Gen. (*pensoso in un cantuccio, senza prender parte alla conversazione*) Oh! madre mia, madre mia!

Maf. Oh! tu potrai essere steso lungo lungo nel sepolcro, Beppo, senza che ti tocchino un capello. V'ha dei veleni che compiono la volizione dei Borgia senza strepito e senza compromissione, e assai meglio della scure o del pugnale. Ricordati come Alessandro VI fece sparire dal mondo il Sultano Zizimì, fratello di Bajazet.

Olo. E tanti altri.

Apq. Quanto al fratello di Bajazet, la sua storia è curiosa sì, ma terribile. Il papa lo persuase dicendogli che Carlo di Francia l'avea avvelenato il giorno in cui essi aveano fatto colezione insieme. Zizimì vi prestò fede e immantinente ricevè dalle belle mani di Lucrezia Borgia un sedicente contravveleno che, in due ore, lo rese cadavere.

Bep. A quanto pare, quel bravo Turco non s'intendeva per nulla di politica.

Maf. Sì, i Borgia hanno veleni che uccidono in un giorno, in un mese, in un anno, a loro piacere. Sono veleni infami, che rendono il vino migliore tanto, da far vuotare la coppa con allegria. Vi credete brillo, ma siete morto. Oppure un uomo cade all'improvviso in languidezza, la pelle gli si corruga, gli occhi gli s'infossano, i capelli gli s'imbianchiscono, i denti gli si rompono come vetro; non cammina più, si strascina; non respira più, rantola; non ride più, non dorme più, bubbola al sole in pien meriggio; giovine, par vecchio; egli agonizza così per qualche tempo e finalmente muore. Muore; ed allora ciascuno si ricorda che sei mesi o un anno prima, bebbe del vin di Cipro in casa d'un Borgia. (*volgendosi*) Toh, signori, ecco a proposito il veneziano Montefeltro, che forse conoscete, e a cui ciò accade ora. — Cammina in fondo alla via. — Miratelo. (*vedesi passare in fondo un uomo dai capelli bianchi, magro, barcollante, zoppo, appoggiato ad un bastone ed avvolto in un mantello*)

Digitized by Google

Asc. Povero Montefeltro!
Apo. Quanti anni ha?
Maf. Ventinove. L'età mia.
Olo. Diffatti, l'anno scorso l'ho visto roseo e fresco come voi.
Maf. Tre mesi or sono, cenò in casa del nostro santo padre il papa, nella sua vigna del Belvedere!
Asc È orribile!
Maf. Oh! si raccontano cose stranissime sulle cene dei Borgia!
Asc. Cioè, delle crapule sfrenate, condite d'avvelenamenti.
Maf. Vedete, signori, com'è deserta questa piazza. Il popolo non rischia d'avvicinarsi al palazzo ducale; teme che i veleni che vi si lavorano entro notte e giorno, traspirino attraverso le mura.
Asc. Del resto, signori, gli ambasciatori hanno avuto ieri la loro udienza dal duca. La nostra missione è pressochè terminata. Il seguito dell'ambasciata si compone di cinquanta cavalieri. Se ce ne andassimo, non saremmo notati tra tanti, e credo che partendo da Ferrara agiremmo saviamente.
Maf. Oggi stesso!
Bep. Sarà meglio domani. Sono stato invitato a cena questa sera dalla principessa Negroni, di cui sono innamorato pazzo, e non vorrei far credere alla più bella donna di Ferrara che io fugga per tema.
Olo. Sei stato invitato a cena in casa Negroni?
Bep. Sì.
Olo. Ed io pure.
Asc. Io del pari.
Apo. Anch'io.
Maf. Io ancora.
Gub. (*uscendo dall'ombra del pilastro*) E se non vi spiace, pur io.
Bep. Oh! il signor di Belverana. Ebbene! vi andremo uniti; passeremo una serata divertita. Buondì, signor di Belverana.
Gub. Che Iddio vi faccia campare cento anni, o Beppo.
Maf. (*piano a Beppo*) Beppo, mi crederete molto timido, ma che volete? non v'andrei a codesta cena. Il palazzo Negroni è contiguo a quello ducale; eppoi, diffido non poco del signor di Belverana.
Bep. (*idem*) Siete pazzo, Maffio. La Negroni è una dònna incantevole, vi dico che ne sono innamorato; anco il signor di Belverana è un brav'uomo.

Maf. (*c*: *s*:) Ci ho le mie difficoltà.
Bep. (*c*: *s*:) Allora non ci venite.
Maf. (*c*: *s*:) Se ci vanno gli altri, verrò anch' io.
Bep. (*c*: *s*:) Manco male. (*forte*) E tu, Gennaro, non sei dei nostri, stasera?
Asc. Forse la Negroni non t' ha invitato?
Gen. No. La principessa m'avrà stimato troppo mediocre gentiluomo.
Maf. (*sorridendo*) Allora, fratello mio, andrai a qualche posta galante, non è vero?
Bep. A proposito, raccontaci un po' che ti dicea la signora Lucrezia l'altra sera. Pare sia folle per te. Te n' ha dovuto dire delle belle. La libertà del ballo fu una buona fortuna per lei. Le donne si travestono per agire con più arditezza. Viso mascherato, cuor nudo. (*da qualche istante donna Lucrezia è al balcone, la cui gelosia è socchiusa. Ella ascolta*)
Maf. Ah! sei venuto ad abitare proprio di fronte al suo balcone. Gennaro! Gennaro!
Asc. È pericolosissimo, caro; perchè dicono quel degno duca di Ferrara sia molto geloso della moglie.
Olo. Via, Gennaro, dicci a che ne sei col tuo amoretto con Lucrezia Borgia.
Gen. Signori, se mi parlate ancora di quell'orribile donna, vi risponderò con la spada in pugno.
Luc. (*sul balcone, tra sè*) Ohimè!
Maf. È un puro scherzo, Gennaro. Ma parmi ti si possa parlar benissimo di lei, giacchè ne porti i colori.
Gen. Che vuoi dire?
Maf. (*additandogli la ciarpa ch'ei porta*) Cotesta sciarpa!
Bep. Infatti, sono i colori di Lucrezia Borgia.
Gen. Me l' ha inviata Fiammetta.
Maf. Ti pare? Te l' ha fatto dire Lucrezia, la quale l'ha ricamata con le proprie mani apposta per te.
Gen. Ne sei certo, Maffio? Chi te l' ha detto?
Maf. Il tuo valletto che te l' ha recata, e ch' ella, a mezzo di danaro, s' ha accattivato.
Gen. Dannazione! (*si strappa la ciarpa, la lacera e la calpesta*)
Luc. (*tra sè*) Ohimè! (*chiude la gelosia e via*)
Maf. Eppure, quella donna è bellissima.
Bep. Sì, ma v' ha qualcosa di sinistro impresso nella sua bellezza.
Maf. È un ducato d' oro con l' effigie di Satana.

Gen. Oh! sia maledetta codesta Lucrezia Borgia! Dite che m'ama! Ebbene! tanto meglio, che questo sia il suo castigo! Ella, sappiatelo, mi fa orrore! sì! mi fa orrore! Sai, Maffio, riesce sempre così, non v'ha mezzo d'essere indifferente con una donna che si ama. Bisogna amarla o odiarla. E come amare colei? Accade altresì che, più uno è perseguitato dall'amore di questa specie di donne, più uno le odia. Costei m' importuna, m' investe, m'assedia. Ove ho potuto meritare l' amore d' una Lucrezia Borgia? Non è forse un' onta ed una calamità? Da quella notte in cui mi diceste il suo nome in modo sì eclatante, non potete imaginare quanto m' è in odio. Prima, io non vedeva Lucrèzia Borgia che da lungi, di tanto in tanto, come un fantasma terribile ritto su tutta Italia, come lo spettro di tutto il mondo. Ora, cotesto spettro è il mio, esso viene a sedersi al mio capezzale; m' ama, e vuole. . . . . Per l'anima di mia madre, è spaventevole! Ah! Maffio, ella t'uccise il fratello? Ebbene! tuo fratello lo sostituirò io presso di te e lo vendicherò su lei. — Ecco adunque il suo esecrabile palazzo! palazzo di lussuria! palazzo di tradimento, d'assassinio, d'adulterio, d' incesto, d'ogni sorta di delitti; palazzo di Lucrezia Borgia! Oh! il marchio d' infamia che non posso stamparlo sulla fronte, vo' almeno sia visibile sul frontespizio del suo palazzo. (*salta sul sedile di pietra sotto il balcone e col pugnale fa cadere la prima lettera dal nome di Borgia, inciso sul muro, di guisa che non resta che la parola* : ORGIA)

Maf. Che diavolo fai?

Bep. Gennaro, questa lettera di meno al nome di Lucrezia Borgia, ti costerà la testa.

Gub. Signor Gennaro, il vostro scherzo farà mettere domani mezza città alla tortura.

Gen. Se si cerca il colpevole, mi presenterò io.

Gub. (*tra sè*) Lo vorrei proprio vedere, per Dio! Ciò imbarazzcrebbe non poco la signora Lucrezia. (*da qualche istante, due uomini vestiti a nero passeggiano in fondo ed osservano*)

Maf. Signori, ecco delle persone di cattiv' odore che ci squadrano da capo a piedi. Credo prudente separarci. — Gennaro, non fare altre pazzie.

Gen. Non temere, Maffio. La tua mano! — Signori, a stasera! (*rientra in sua casa ; gli altri si sparpagliano. Appena andati via, Rustighello fa capolino dall' angolo della casa di Gennaro e guarda se tutti si sono*

allontanati, indi s' avanza con precauzione e fa un segnale, a cui compariscono vari uomini armati. Rustighello, senza dir motto, li situa, raccomandando loro il silenzio con gesti, uno in agguato a destra della porta di Gennaro, un altro a sinistra, un terzò nell'angolo del muro e gli ultimi due dietro i pilastri del balcone ducale. Dopo di che, Astolfo viene in iscena e s' accorge di Rustighello senza vedere i soldati in agguato)

SCENA IV.

Rustighello, Astolfo

Ast. Che diascine fai, Rustighello?
Rus. Aspetto che te ne vada, Astolfo.
Ast. Davvero?
Rus. E tu che fai?
Ast. Aspetto precisamente che te ne vada.
Rus. Chi cerchi?
Ast. L'uomo che abita in quella casetta. — E tu?
Rus. Lo stesso.
Ast. Diavolo!
Rus. Che ne vuoi fare?
Ast. Condurlo in casa della duchessa, — E tu?
Rus. Condurlo in casa del duca.
Ast. Oh!
Rus. Che cosa lo attende in casa della duchessa?
Ast. L'amore, certamente. — E in casa del duca?
Rus. Probabilmente la forca.
Ast. Come fare? Non può essere al tempo stesso in casa del duca e in casa della duchessa, amante fortunato ed appiccato.
Rus. L'è proprio così! (*fa un segnale: i due nascosti sotto il balcone s 'avvicinano ad Astolfo e l' afferrano pel collarino*) Arrestate costui. — Avete inteso ciò che ha detto. Farete da testimoni. — Silenzio, Astolfo! (*agli altri*) Ed ora, giovinotti, all' opra! (*additando la porta della casa di Gennaro*) Atterrate quella porta!

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

Sala nel palazzo ducale di Ferrara, tappezzata di pelle d'Ungheria, frastagliata d'arabeschi d'oro. Elegante mobilia secondo il gusto della fine del quindicesimo secolo in Italia. In mezzo, la poltrona ducale di velluto rosso, su cui sono ricamate le armi di casa d'Este. A fianco, tavolinetto coverto di velluto anche rosso. In fondo, grande porta. A destra, porticina. A sinistra, altra porticina segreta, dietro cui vedesi, in uno scompartimento, l'origine d'una scalinata a spira, che s'intromette sotto il pavimento, e ch' è rischiarata da una lunga e stretta finestra con grata.

SCENA I.

Don Alfonso d'Este, in elegante abito dai colori di quell'epoca, **Rustighello**, vestito degli stessi colori, ma di stoffa più semplice

Rus. Monsignore, i vostri primi ordini sono stati eseguiti appuntino da me... Ne aspetto altri.

Alf. Prendi questa chiave e va nella galleria di Numa. Quivi conta tutti i riquadri intarsiati delle pareti, cominciando da quello vicino alla porta che rappresenta Ercole, figlio di Giove, un mio antenato. Giunto al ventitreesimo, vedrai un bucherattolo nascosto nella gola d' una biscia dorata. Quel lavoro fu fatto fare da Ludovico il Moro. Introduci la chiave nel bucherattolo e fa per aprire. Il riquadro allora girerà sui propri gangheri pari ad una porta. Nell'armadio segreto che troverai colà dentro, v'ha, sur un vassojo di cristallo, una boccetta d' oro ed un' altra d'argento con due coppe smaltate. Nella boccetta d' argento c' è dell'acqua pura; in quella d'oro, del vino preparato. Recherai il vassojo nel gabinetto contiguo a questa camera, Rustighello, e, se hai mai inteso da gente i cui denti scricchiolavano di terrore, parlare del famoso veleno dei Borgia, che in polvere è bianco e scintillante come polviglio di marmo di Carrara, e che, mescolato nel vino, cangia il Romorantino in quel di Siracusa, ti asterrai dal berne alla boccetta d' oro.

Rus. Quest'è tutto, monsignore?

Alf. No. Prenderai la tua migliore spada e resterai nel gabinetto, in piedi, dietro la porta, in modo da udir tutto ciò che accadrà qui, e sarai pronto ad entrare al primo segnale che ti farò con codesto campanello d' argento, il cui suono conosci a meraviglia. (*mostra un campanello sul tavolinetto*) Se chiamo soltanto: — Rustighello! — entrerai col vassojo. Se scuoto il campanello, entrerai con la spada.

Rus. Ho capito, monsignore.

Alf. E la terrai sguainata, per evitare di cavarla dal fodero.

Rus. Bene.

Alf. Rustighello, prendi due spade. Una si potrebbe spezzare. (*Rustighello via dalla porticina*)

Usc. (*entrando dalla porta in fondo*) La nostra signora la duchessa, chiede di parlare al nostro signore il duca.

Alf. Che entri. (*usciere via*)

SCENA II.

Don Alfonso, Donna Lucrezia

Luc. (*entrando con impeto*) Signore, signore, ciò è indegno, è odioso, è infame. Qualcuno del vostro popolo,— lo sapete, don Alfonso?—ha mutilato il nome di vostra moglie inciso appiè dei miei stemmi di famiglia sulla facciata del vostro palazzo. E tale mutilazione è stata fatta in pien meriggio, pubblicamente, da chi? l'ignoro; ma gli è ingiurioso, temerario. Si è fatto del mio nome un cartello d'ignominia, e la vostra plebe di Ferrara, ch'è la più infame plebaglia d'Italia, monsignore, è lì che sogghigna intorno al mio blasone come intorno ad una berlina. Credete forse, o don Alfonso, che io stia zitta; che non preferirei morire una sol volta con una pugnalata, anzichè le mille con la puntura velenosa del sarcasmo e le arguzie del popolaccio? Per Iddio, signore, mi si tratta stranamente nella vostra signoria di Ferrara! Ciò comincia a stancarmi, e vi prevengo che vo' una eclatante riparazione. Preparatevi a rendermi giustizia. Ah, forse credete ch'io non conti sulla stima di nessuno al mondo e che mio marito possa astenersi d'esser mio cavaliere? No, no, monsignore; chi sposa, protegge; chi dà la mano, dà il braccio; e ci conto. Ogni giorno soffro ingiurie e mai vi ho veduto commosso. Forsechè questa fanghiglia con cui mi si covre non inzacchera anche voi, o don Alfonso? Via, adiratevi un po'; che vi veda, una sol volta in vita mia, spiacervi per me. Siete innamorato di me, mi dite talvolta; ebbene, siatelo per la mia gloria. Siete geloso, ebbene, siatelo pel mio nome. S'io ho raddoppiato con la mia dote i vostri dominii ereditari, se con la mia mano di sposa vi ho portato non solo la rosa d'oro e la benedizione del santo padre, ma ciò che occupa più posto sulla superficie del mondo, cioè Siena, Rimini, Cesena, Spoleto e Piombino, e città più di quante castella, e ducati più di quante baronie avevate; se ho fatto di voi il più possente gentiluomo

d'Italia, non è mica una ragione. signore, perchè lasciate il vostro popolo canzonarmi, uccellarmi, insultarmi; perchè permettiate ai ferraresi di mostrare a dito vostra moglie a tutta Europa; vostra moglie, ch'è più disprezzata e più villanamente trattata delle serve dei servi dei vostri palafrenieri; non è mica una ragione, dico, perchè i vostri vassalli, nel vedermi passare dinanzi ad essi, sclamino: — Ah! quella donna!... — Ora, ve lo dichiaro, signore, vo' che il delinquente d'oggi sia arrestato e pubblicamente punito, o mi lagnerò col papa, mi lagnerò col duca Valentino, ch'è a Forlì con 15,000 guerrieri e... vediamo, ora, se restate ancor inchiodato nella vostra poltrona.

Alf. Signora, il delitto di cui mi parlate, m'è noto.

Luc. Come! V'è noto e non avete fatto ricercare il colpevole?

Alf. È stato ricercato.

Luc. Vivaddio! s'è stato ricercato, perchè non l'avete fatto arrestare?

Alf. È in arresto.

Luc. Sull'anima mia, s'è in arresto, perchè non è stato ancora punito?

Alf. Lo sarà. Volea il vostro parere sul castigo.

Luc. Benissimo, monsignore. Dov'è?

Alf. Qui.

Luc. Ah! qui! — Ci vuole un esempio, capite, signore? È un delitto di lesa maestà. Tai delitti fanno sempre mozzare la testa che li concepisce e la mano che li esegue! — Ah! egli è qui! vo' vederlo.

Alf. (*chiamando*) Battista? (*usciere ricompare*)

Luc. Ancora una parola, signore, pria che il colpevole venga introdotto. — Chiunque sia quell'uomo, foss'anco vostro concittadino, foss'anco di vostra casa, o don Alfonso, datemi la parola d'onore di duca coronato, che da qui non uscirà vivo.

Alf. Ve la do. — Ve la do, capite, signora?

Luc. Sta bene. Eh! capisco, sì. Fatelo venire, che l'interroghi da me!. — Dio mio, che cosa ho mai fatto a questi ferraresi, per perseguitarmi così!

Alf. (*all' usciere*) Fate entrare il prigioniero. (*la porta in fondo s'apre. Vedesi comparire Gennaro, disarmato, tra due guardie. Al tempo stesso, si vede Rustighello salire la scalinata nel piccolo scompartimento a sinistra, dietro la porta segreta; ha in mano un vassojo su cui v'ha una boccetta dorata, un'altra d'argento e due coppe. Depone il tutto sul*

davanzale della finestra, impugna la spada e s'apposta dietro la porta)

SCENA III.

Detti, **Gennaro**, USCIERE, GUARDIE

Luc. (*meravigliata, tra sè*) Gennaro!

Alf. (*avvicinandosi a lei, piano e con sorriso*) Lo conoscete forse?

Luc. (*come sopra*) Gennaro!... Quale fatalità, mio Dio! (*lo guarda con angoscia; egli volge altrove gli occhi*)

Gen. Signor duca, io sono un semplice capitano e vi parlo con tutto il dovuto rispetto. Vostr'Altezza m'ha fatto arrestare nel mio domicilio stamane; perchè, s'è lecito?

Alf. Signor capitano, un delitto di lesa maestà umana è stato commesso stamattina di fronte alla vostra casa. Il nome della nostra amatissima sposa e cugina donna Lucrezia Borgia è stato insolentemente sfregiato sul frontespizio del nostro palazzo ducale. Cerchiamo il colpevole.

Luc. Non è lui! v'hanno ingannato, don Alfonso. Non è mica questo giovine!

Alf. Come lo sapete?

Luc. Ne sono certa. Codesto giovine è veneziano e non ferrarese, sicchè...

Alf. Che prova ciò?

Luc. Il delitto è stato commesso stamane, ed io so ch'egli ha passato la mattinata in casa d'una certa Fiammetta.

Gen. No, signora.

Alf. Vedete bene che l'Altezza Vostra è male informata. Lasciate che l'interroghi... Capitano Gennaro, siete stato voi che avete commesso il delitto?

Luc. (*sbalordita*) Si soffoca qui! Un po' d'aria! un po' d'aria! Ho bisogno di respirare!... (*s' avvicina alla finestra, e, nel passare vicino a Gennaro, gli dice rapidamente, ma piano*) Di' che non sei stato tu!

Alf. (*tra sè*) Gli ha parlato piano.

Gen. Duca Alfonso, i pescatori di Calabria che m'hanno educato e m'hanno, giovanissimo, cacciato in mare per rendermi forte e ardito, m' hanno insegnata questa massima, con cui si può sovente rischiare la propria vita, ma giammai l'onore: — Fa ciò che dici, di' ciò che fai. — Duca Alfonso, io sono l'uomo che cercate.

Alf. (*volgendosi a donna Lucrezia*) V'ho già dato la mia parola di duca coronato, signora.

Luc. Ho a dirvi due parole a quattr'occhi, monsignore.

(*il duca fa segno all'usciere ed alle guardie di ritirarsi col prigioniero nella sala vicina. Usciere, Gennaro e guardie viano*)

SCENA IV.

Donna Lucrezia, Don Alfonso

Alf. Che volete, signora?

Luc. Voglio, don Alfonso, che quel giovine non muoia.

Alf. Or ora siete venuta qui come la tempesta, irritata e piangente, chiedendomi vendetta d'un oltraggio che vi hanno fatto, reclamando a squarciagola la testa del colpevole, chiedendomi la mia parola ducale che il delinquente non sarebbe uscito vivo di qui, ed io ve l'ho lealmente conceduta, ed ora non volete ch'ei muoia! — Per Gesù, signora, l'è un caso nuovo!

Luc. Non vo' ch'ei muoia, o duca!

Alf. Signora, i gentiluomini come me, non sono avvezzi a ripigliare la loro parola. Ho giurato che il colpevole morirebbe e morrà. Soltanto, accordo a voi la scelta della sua morte.

Luc. (*con tuono ridente e dolce*) Don Alfonso, don Alfonso, in verità, diciamo entrambi delle stranezze. Egli è vero che sono una donna irragionevole; ma che volete? mio padre mi ha avvezzata male. Sin dall'infanzia m'hanno fatto passare tutt'i capricci. Per cui ciò che voleva un quarto d'ora fa, ora non lo voglio più. Sapete benissimo, don Alfonso, che sono stata sempre così. Via, sedete qui, vicino a me, e discorriamo un po', teneramente, cordialmente, come marito e moglie, come due buoni amici.

Alf. (*con tuono di galanteria*) Donna Lucrezia, voi siete la mia dama, e son fortunatissimo di rimanere un istante vicino a voi. (*le si siede vicino*)

Luc. Che bella cosa è il comprendersi! Sapete bene, Alfonso, ch'io v'amo ancora come nel primo giorno del mio matrimonio, quel giorno in cui faceste una sì abbagliante entrata a Roma, tra il signor duca Valentino, mio fratello, ed il signor cardinale Ippolito d'Este, il vostro? Io era sul balcone della scalinata di san Pietro. Mi ricordo ancora il vostro bel cavallo bianco carico di gemme e d'oro, e l'illustre portamento di re con cui lo cavalcavate.

Alf. Anche voi eravate bellissima, signora, e molto raggiante sotto il vostro baldacchino di broccato d'argento.

Luc. Oh! non parlate di me, monsignore, quand'io parlo di voi. Gli è certo che le migliori principesse d'Europa

invidiano la mia sorte, chè ho sposato il più bel cavaliere della cristianità. E v'amo davvero come se avessi diciotto anni. Voi già sapete che vi amo, non è vero, Alfonso? Almeno, non ne dubitate mai. Talvolta sono fredda e distratta; ma ciò dipende dal mio carattere e non dal cuore. Sentite, Alfonso, se Vostr' Altezza mi sgridasse un pocolino, io mi correggerei subito. Che bella cosa amarsi come facciamo noi! Datemi la mano, — abbracciatemi, o don Alfonso! — Or che ci penso, trovo molto ridicolo che un principe ed una principessa come voi e me, che sono seduti a lato sul più bel trono ducale del mondo, e che s'amano, siano stati sul punto d'abbirrucciarsi per un miserabile capitanuccio avventuriere veneziano. Bisogna scacciare quel birbo e non parlarne più. Che vada ove vorrà, non è vero, Alfonso? il leone e la leonessa non vengono a contesa per un moscherino. — Dunque, dirò a Battista da parte vostra che scacci subito da Ferrara quel Gennaro!

Alf. Non v'ha fretta.

Luc. (*con letizia*) Non vi vorrei pensar più. — Via, signore, lasciate che termini a modo mio codesto affare!

Alf. No, ha da terminare a modo mio.

Luc. Ma insomma, caro Alfonso, voi non avete alcuna ragione per mandare a morte quell'uomo.

Alf. E la parola che vi ho data? Il giuramento d' un re è sacro.

Luc. Oh! ciò si dice al popolo. Ma tra di noi, Alfonso, è inutile, chè sappiamo quanto vale. Il santo padre promise a Carlo VIII di Francia la vita di Zizimì. Sua santità non fece forse morire Zizimì? Il signor duca Valentino si costituì su parola ostaggio dello stesso Carlo VIII. Il signor duca Valentino non evase forse dal campo francese come potè? Voi medesimo prometteste ai Petrucci di restituir loro Siena, ma non l'avete fatto, nè l'avete dovuto fare. Eh! la storia dei paesi è zeppa di siffatti incidenti! Nè rè, nè nazioni potrebbero vivere un sol giorno sotto la rigidezza dei propri giuramenti. Tra di noi, Alfonso, una parola giurata è una necessità sol quando non ve n'ha un'altra.

Alf. Eppure, donna Lucrezia, un giuramento...

Luc. Non ragionate così. Io non sono una sciocca. Ditemi piuttosto, mio caro Alfonso, se avete qualche motivo d'odio contro quel Gennaro. No. Ebbene! accordatemi la sua vita. M'avevate pur accordato la sua morte. Che v' importa, se a me piace di perdonargli? La parte offesa sono io.

Alf. Appunto perchè vi ha offesa, amor mio, non vo' fargli grazia.

Luc. Se m'amate, Alfonso, non me la rifiutate più oltre. E poi, se voglio essere indulgente? È un mezzo di farmi voler bene dal vostro popolo, perchè desidero che il vostro popolo mi voglia bene. La misericordia, Alfonso, fa somigliare un re a Gesù Cristo. Siamo sovrani misericordiosi. Questa povera Italia ha moltissimi tiranni, oltre di noi, cominciando dal barone vicario del papa sino al papa vicario di Dio. Diveniamo buoni, caro Alfonso. Via, mettete in libertà quel Gennaro. È un capriccio, lo so; ma il capriccio d'una donna è qualche cosa di sacro e di augusto, quando salva la vita d'un uomo.

Alf. Non posso, cara Lucrezia.

Luc. Non potete? ma insomma perchè non potete accordarmi una cosa sì insignificante?

Alf. Mi chiedete il perchè, amor mio?

Luc. Sì, perchè?

Alf. Perchè quel capitano è il vostro amante, signora!

Luc. Cielo!

Alf. Perchè lo siete andata a cercare a Venezia! Perchè lo andreste a cercare nell'inferno! Perchè vi ho seguita mentre lo seguivate! Perchè vi ho veduta, mascherata ed anelante, corrergli dietro come la lupa insegue la sua preda! Perchè testè ancora gli dirigevate un'occhiata amorosa e commovente! Perchè vi siete prostituita a lui, certissimamente, signora! Perchè è troppo l'onta, l'infamia, l'adulterio! Perchè è tempo che vendichi il mio onore e faccia scorrere intorno al mio letto un lago di sangue ; capite, signora ?

Luc. Don Alfonso...

Alf. Tacete. — Vegliate, d'ora in poi, sui vostri amanti, Lucrezia! Alla porta d'ingresso della vostra camera da letto mettetevi pur l' usciere che vi piacerà; ma a quella d'uscita, vi sarà ora un portiere di mia scelta — il boja !

Luc. Monsignore, vi giuro...

Alf. Non giurate. I giuramenti sono buoni pel popolo. (*movimento di donna Lucrezia*) Non ragionate così...

Luc. Se sapeste...

Alf. Oh, sappiatelo , o signora , io odio tutta intera la vostra abominevole famiglia Borgia, e voi più di tutti, che ho freneticamente amato! Oh, fa d'uopo vel dica finalmente, gli è una cosa vergognosa, inaudita e meravigliosa di vedere apparentate per la nostra unione la casa d'Este,—che vale più delle case Valois e Tudor,—e la famiglia Borgia,

che non si chiama neppure Borgia, ma Lenzuoli o Lenzolio, non si sa che! Io ho orrore di vostro fratello Cesare, che ha delle macchie di sangue naturali al viso! di vostro fratello Cesare, che uccise il proprio fratello Giovanni! Ho orrore di vostra madre, la Rosa Vanozza, la vecchia sgualdrina spagnuola che scandalezza Roma come ha scandalezzato Valenza! Quanto ai vostri pretesi nepoti, i duchi di Sermoneto e di Nepi, bei duchi, affemmia! duchi d'ieri, duchi fatti con ducati usurpati! (*movimento di donna Lucrezia*) Lasciatemi finire. Io ho orrore di vostro padre, ch'è papa! e che ha un serraglio di donne come il sultano dei turchi Bajazet; di vostro padre, ch'è l'Anticristo; di vostro padre, che popola l'ergastolo di persone illustri e il sacro collegio di banditi, tanto bene, che vedendoli vestiti a rosso, galeoti e cardinali, ciascuno domanda se i galeoti sono i cardinali o se i cardinali sono i galeoti! — Ed ora, lasciatemi.

Luc. Monsignore! monsignore! vi chiedo in ginocchio ed a mani giunte, in nome di Gesù e di Maria, in nome di vostro padre e di vostra madre, monsignore, vi chiedo la vita di quel capitano. (*s' inginocchia*)

Alf. Ecco amare! — Pria d'un'ora, potrete fare del suo cadavere ciò che vi piacerà, signora.

Luc. Grazia per Gennaro!

Alf. Se poteste leggere la ferma risoluzione che sta nell'anima mia, non parlereste di grazia che dopo la sua morte.

Luc. (*alzandosi*) Ah! badate a voi, don Alfonso di Ferrara, mio quarto marito!

Alf. Oh! non fate la terribile, signora! sull'anima mia, non vi temo! So come agite: e non mi lascerò avvelenare come il vostro primo marito, quel povero gentiluomo di Spagna di cui non so più il nome, e voi neppure! Non mi farò scacciare come il vostro secondo marito, Giovanni Sforza, signore di Pesaro, quell'imbecille! Non mi lascerò uccidere a colpi di picca, su non importa quale scalinata, come il terzo, don Alfonso d'Aragona, debole creatura, il cui sangue macchiò il pavimento come acqua pura! Eh, per Satana! Il nome d'Ercole è innato nella mia famiglia. E vivaddio! ho la mia città e la mia signoria zeppe di soldati, io stesso sono un soldato, e non ho mica venduto ancora, come quel povero re di Napoli, i miei buoni cannoni al papa, vostro santo padre!

Luc. Vi pentirete di coteste parole, signore. Dimenticate chi sono io...

Alf. Oh, lo so benissimo, e so anche dove siete. Voi siete la figlia del papa, ma non siete a Roma; siete la governatrice di Spoleto, ma non siete a Spoleto; siete la moglie, la vassalla, la serva d'Alfonso, duca di Ferrara, e siete a Ferrara! (*donna Lucrezia pallidissima di terrore e di collera, guarda fieramente il duca e indietreggia lentamente dinanzi a lui, sino ad una poltrona su cui cadrà come abbattuta*) Ah! ciò vi stupisce! avete paura di me! Bravo! D'ora innanzi intendo la sia così, e; per cominciare, ecco il vostro primo amante su cui metto la mano, egli morrà.

Luc. (*con voce debole*) Ragioniamo un po', o don Alfonso. Se quell'uomo ha commesso verso di me il delitto di lesa maestà, non può essere al tempo stesso il mio amante.

Alf. E perchè no? Avrà commesso il delitto in un accesso di dispetto, di collera, di gelosia! perchè forse è anco geloso. Eppoi, lo so io? no. Dunque vo' che muoia: è un capriccio! Ho lasciato a Vostr' Altezza la scelta della sua morte; decidetevi.

Luc. (*tordendosi le mani*) Oh, Dio! Dio mio!

Alf. Non rispondete? Lo farò uccidere in anticamera a colpi di spada. (*va per uscire, ella gli afferra il braccio*)

Luc. Fermatevi!

Alf. Credete meglio versargli voi stessa un bicchiere di vino di Siracusa?

Luc. Gennaro....

Alf. Fa mestieri che muoia!

Luc. Non a colpi di spada!

Alf. Non importa come. — Che scegliete?

Luc. Il vino.

Alf. Starete attenta a non isbagliare e a mescergli da berė con le vostre mani dalla boccetta d'oro. Eppoi, son qua io. Non imaginate vi lasci.

Luc. Farò tutto ciò che volete.

Alf. (*chiama*) Battista. (*usciere ricompare*) Il prigioniero! (*usciere via*)

Luc. Siete un uomo spaventevole, monsignore!

SCENA V.

Detti, **Gennaro**, GUARDIE

Alf. Che m' hanno detto, signor Gennaro? Ciò che avete fatto stamane, l'avete fatto per iscapataggine e senza cattiva intenzione? La signora duchessa vi perdona, dappoi-

chè siete un valente soldato. Sull'anima di mia madre, se le cose stanno così, potete ritornarvene sano e salvo a Venezia. Iddio non vuole che privi la magnifica repubblica di Venezia d'un bravo servitore e la cristianità d'un braccio fedele che impugna una fedele spada, quando v'ha nelle acque di Cipro idolatri e saraceni!

Gen. Manco male, monsignore! Non mi aspettava, vel confesso, la fosse finita così. Ma ringrazio Vostr' Altezza. La clemenza è una virtù di stirpe regale, e Iddio farà grazia lassù a chi avrà fatto grazia quaggiù.

Alf. Capitano, vi trovate bene al servizio della repubblica, e quanto guadagnate all' anno?

Gen. Io comando una compagnia di cinquanta lance, monsignore, che do a mangiare e vestire. La serenissima repubblica, oltre i lucri straordinari e i beni abbandonati che entrano a me, mi compensa annualmente con duemila zecchini d'oro.

Alf. E se ve ne offrissi quattromila, rimarreste al mio servizio?

Gen. Non potrei. Sono assoldato per cinque anni ancora al servizio della repubblica.

Alf. Assoldato?

Gen. Sì. Con giuramento.

Alf. (*piano a donna Lucrezia*) Anche cotesta gente ha i suoi, signora. (*forte*) Non ne parliamo più.

Gen. Non ho commesso nessuna vigliaccheria perchè mi si faccia grazia della vita; ma, giacchè me la concedete monsignore, vo' ricordarvi dell' assalto di Faenza, due anni or sono, in cui il signor duca Ercole d'Este, vostro padre, non fu ucciso da due balestrieri del duca Valentino, perchè un soldato di ventura li sbaragliò.

Alf. Sì, e cotesto soldato non lo si è mai potuto ritrovare.

Gen. Sono io.

Alf. Per Dio, capitano mio, ciò merita ricompensa. — Non accettereste questa borsa di zecchini d'oro?

Gen. Noi giuriamo, nel prendere servizio sotto il vessillo della repubblica, di non ricevere danaro dai sovrani stranieri. Pure, se Vostr' Altezza lo permette, prenderò codesta somma e la distribuirò, in mio nome, a quei bravi soldati. (*mostra le guardie*)

Alf. Padrone. (*Gennaro piglia la borsa*) Allora gusterete meco, secondo il vecchio uso dei nostri antenati, un bicchiere del mio vino di Siracusa?

Gen. Volentieri, monsignore.

Alf. E per farvi onore, come si conviene al salvatore di mio padre, vo' che la duchessa in persona ve lo versi. (*Gennaro s'inchina e si rivolge per distribuire il danaro ai soldati in fondo. Il duca chiama*) Rustighello! (*Rustighello compare col vassojo*) Deponi il vassojo sul tavolo. — Bene. (*pigliando donna Lucrezia per mano*) Signora, udite ciò che dirò a costui. — Rustighello, va a riporti dietro la porta con la spada impugnata. Se odi scotere il campanello, entrerai. (*Rustighello esce e lo si vede porre dietro la porta*) Signora, mescerete voi stessa da bere a quell'uomo; e badate, dalla boccetta dorata.

Luc. (*pallida e con voce debole*) Sì. — Se sapeste ciò che fate in questo momento, e com'è orribile, fremereste voi stesso, snaturato che siete!

Alf. Non isbagliate di boccetta. — Ebbene, capitano! (*Gennaro, che ha distribuito il danaro, ritorna più avanti. Il duca, versatosi da bere in una coppa dalla boccetta d'argento se l'avvicina alle labbra*)

Gen. Son confuso di tanta bontà, monsignore.

Alf. Duchessa, mescete il vino al signor Gennaro. — Che età avete, capitano?

Gen. (*prendendo l'altra coppa e presentandola alla duchessa*) Venti anni.

Alf. (*piano alla duchessa, che tenta di prendere la boccetta d'argento*) La boccetta d'oro, signora! (*ella prende, tremando, la boccetta d'oro*) Olhè! dovete essere innamorato?

Gen. Chi non lo è un poco, monsignore?

Alf. Sapete, duchessa, che sarebbe stata una crudeltà togliere cotesto capitano alla vita, all'amore, al sole d'Italia, alla bellezza della sua età di venti anni, al suo glorioso mestier di guerra e di ventura con cui ogni casa reale ha cominciato; alle feste, ai balli in maschera, agli allegri carnevali di Venezia, ove s'ingannano tanti mariti; ed alle belle donne che questo giovine può amare e che devono riamarlo, non è vero, signora? Mescete da bere al capitano. (*piano*) Se esitate, chiamo Rustighello. (*ella, senza dir motto, versa da bere a Gennaro*)

Gen. Vi ringrazio, monsignore, di lasciarmi vivere per la povera madre mia.

Luc. (*tra sè*) Oh! orrore!

Alf. (*bevendo*) Alla vostra salute, capitano Gennaro.

Gen. Altrettanto, monsignore! (*beve*)

Luc. (*tra sè*) Cielo!

Digitized by Google

Alf. (*idem*) È fatto. (*forte*) Ed ora vi lascio, capitano. Partirete per Venezia quando vorrete. (*piano a donna Lucrezia*) Ringraziatemi, signora; vi lascio soli. Vivete con lui, se vi accomoda, il suo ultimo quarto d'ora. (*via. Le guardie lo seguono*)

SCENA VI.

Donna Lucrezia, Gennaro, Rustighello, sempre immobile dietro la porta segreta

Luc. Gennaro! — Voi siete avvelenato!

Gen. Avvelenato, signora?

Luc. Sì, avvelenato!

Gen. Avrei dovuto figurarmelo, una volta che mi avete versato voi il vino.

Luc. Oh! non m'opprimete, Gennaro. Non mi togliete quel poco di forza che mi dà coraggio e di cui ho ancora bisogno per qualche momento. Ascoltatemi. Il duca è geloso di voi, vi crede mio amante. Egli non m'ha lasciato altra alternativa che o di vedervi pugnalare dinanzi a me da Rustighello, o di versarvi, io stessa, il veleno: un veleno terribile, Gennaro; un veleno, la cui sola idea fa impallidire ogni italiano che sa la storia di questi ultimi venti anni.....

Gen. Sì, il veleno dei Borgia!

Luc. Voi ne avete bevuto. Nessuno al mondo conosce contravveleno a quella composizione infernale, nessuno, fuori del papa, del duca Valentino e di me. — Vedete questa fiala che porto sempre nascosta in seno? essa, Gennaro, è la vita, la salute, la salvezza. Una sola goccia sulle labbra e sarete salvo! (*vuole avvicinare la fiala alle labbra di Gennaro che indietreggia*)

Gen. (*guardandola fisamente*) Signora, chi mi dice non sia questo il veleno?

Luc. (*cadendo annientata sulla poltrona*) Oh, mio Dio! mio Dio!

Gen. Non vi chiamate forse Lucrezia Borgia? — Forse credete non ricordi del fratello di Bajazet? Oh, conosco un po' di storia! Anche a lui fecesi credere che fosse stato avvelenato da Carlo VIII, e gli si dette un contravveleno, mercè il quale morì. E la mano che glielo presentò, eccola qua, rinserra cotesta fiala, e la bocca che gli disse di bere, eccola qua, mi parla!

Luc. Miserabile donna che sono!

Gen. Ascoltate, signora: voi fate sembianza d'amarmi

per compiere qualche orribile piano concepito su di me... Si vede chiaro. Voi dovete sapere chi io mi sia. La vostra famiglia deve conoscere la mia, e forse ora non vi vendicherete di me avvelenandomi; ma chissà? della madre mia!

Luc. Vostra madre, Gennaro, la vedete forse altrimenti di quella che è. Che direste se fosse una delinquente come me?

Gen. Non la calunniate. Oh! no; mia madre non è una donna come voi, signora Lucrezia! Oh! la sento nel cuore e la penso nell'anima tal quale ella è, ho la sua imagine qui, scolpita in me; e se la non fosse degna di me, io non l'amerei come l'amo; il cuore d'un figlio non s'inganna sulla propria madre. Se somigliasse a voi, l' odierei. Ma no, no, v'ha un non so che in me che mi grida non essere mia madre un demone d'incesto, di lussuria e d' avvelenamento come voi. Oh! Dio! ne son certissimo, se v'ha sotto il cielo una donna innocente, virtuosa, santa, è mia madre! Oh! così è, così è! Voi la conoscete certamente, signora Lucrezia, e non mi smentirete!

Luc. No, quella donna, Gennaro, quella madre io non la conosco!

Gen. Ma a chi parlo? Una Lucrezia Borgia è forse sensibile alle gioie o ai dolori d'una madre? Voi non avete avuto mai figli, a quanto dicono, e siete stata fortunata; dappoichè essi vi avrebbero rinnegata! Il più misero rejetto dal cielo vi chiamerebbe egli col nome di madre? Essere il figlio di Lucrezia Borgia! dire madre mia a Lucrezia Borgia! Oh!....

Luc. Gennaro! voi siete avvelenato; il duca vi crede morto, può ritornare a momenti. Io non deggio pensare che alla vostra salvezza ed alla vostra evasione; ma voi mi dite cose sì terribili, da farmi restare qui pietrificata a udirle.

Gen. Signora.....

Luc. Via! finiamola. Opprimetemi, schiacciatemi sotto il vostro disprezzo, ma pensate che siete avvelenato; bevete all'istante!

Gen. Chi devo credere, signora? Il duca è leale, ed ho salvato la vita al padre. Voi siete stata offesa da me e volete vendicarvi.

Luc. Vendicarmi di te, Gennaro! Ah! se abbisognasse darti tutta la mia vita per aggiungere un'ora alla tua, spargere tutto il mio sangue per impedirti di versare una lagrima, di sedermi alla gogna per metterti sur un trono, di pa-

gare con una tortura infernale ogni tuo minimo piacere, non esiterei, non mormorerei, sarei felice, bacerei i tuoi piedi, o Gennaro mio? Oh! tu non saprai mai nulla del mio povero e miserabile cuore, se non che è pieno di te! — Gennaro, il tempo stringe, il veleno agisce, or ora lo sentirai, vedi! un altro poco e non saresti più in tempo. La vita apre in questo momento due spazi oscuri dinanzi a te, ma il primo ha meno istanti che l'altro non ha anni. Fa mestieri ti decida per uno di essi. La scelta è terribile. Lasciati guidare da me. Abbi pietà d'entrambi, Gennaro. Bevi presto, in nome del cielo!

Gen. Sta bene. Se v'ha in ciò un delitto, che ricada sulla vostra testa. Insomma, diciate vero o no, la mia vita non vale la pena d'essere tanto discussa. Date qua. (*prende la fiala e beve*)

Luc. Salvo! — Ora bisogna tu riparta per Venezia a spron battuto. Hai danaro?

Gen. Sì.

Luc. Il duca ti crede morto. Sarà meglio nascondergli la tua fuga. Aspetta! Serba questa fiala ed abbila sempre con teco. Nei tempi attuali, il veleno è ad ogni convito. Tu, specialmente, vi sei molto esposto. Ed ora, parti tosto. (*additandogli la porta segreta che apre a metà*) Scendi per questa scalinata, la quale dà in un cortile del palazzo Negroni. Di là potrai fuggire. Non aspettare sino a domattina, sino al tramonto del sole; non aspettare neppure un'ora, neppure una mezz'ora! Fuggi da Ferrara immantinente, abbandonala come se fosse Sodoma che arde, e non volgerti indietro! — Addio! — Ancora un istante. Ho a dirti un'ultima parola, Gennaro mio!

Gen. Parlate, signora.

Luc. Ti dico addio, Gennaro, per non rivederti mai più. Ciò sarebbe rischiare la tua testa. Eccoci adunque per sempre separati in questa vita; ohimè! sono certissima chesaremo separati anche nell'altra. Gennaro! non mi dirai nessuna parola affettuosa pria di lasciarci in eterno?

Gen. (*abbassando gli occhi*) Signora...

Luc. Finalmente, t'ho salva la vita!

Gen. Me lo dite voi. Tutto ciò è pieno di tenebre. Non so a che pensare. Via, signora, tutto posso perdonarvi, eccetto una cosa.

Luc. Quale?

Gen. Giuratemi su quanto v'è più caro, sulla mia propria testa, giacchè m'amate, sull'eterna salvezza dell'a-

Digitized by Google

nima mia, giuratemi che i vostri misfatti non entrano per nulla nella sventura di mia madre.

Luc. Ogni mia parola è seria con voi, Gennaro. Non ve lo posso giurare.

Gen. Oh! madre mia! madre mia! eccola dunque la spaventevole donna che t'ha resa infelice.

Luc. Gennaro!...

Gen. L'avete confessato, signora! Addio! Che siate maledetta!

Luc. E tu, Gennaro, che sii benedetto! (*Gennaro via. Ella cade svenuta sulla poltrona*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

Decorazione come all'atto secondo. È notte

SCENA I.

Don Alfonso e **Rustighello**, avvolti nei mantelli

Rus. Sì, monsignore, l'è andata proprio così. Con non so qual filtro ella lo ha restituito alla vita e l'ha fatto evadere dal cortile del palazzo Negroni.

Alf. E tu l'hai tollerato?

Rus. Che ci potea fare, se avea chiavato l'uscio?

Alf. Bisognava atterrare la porta.

Rus. Una porta di quercia con chiavistello di ferro?

Alf. Bisognava rompere il chiavistello, ti dico; bisognava entrare e ucciderlo.

Rus. Primieramente, pur supponendo che avessi potuto atterrare la porta, la signora Lucrezia l'avrebbe coverto col proprio corpo. Bisognava uccidere la signora Lucrezia.

Alf. Benissimo.

Rus. Non avevo ordini per lei.

Alf. Rustighello! i buoni servi agiscono senza ricevere ordini dai padroni.

Rus. E poi, temeva d'inimicare Vostr'Altezza col papa.

Alf. Imbecille!

Rus. Era molto imbarazzante, monsignore: uccidere la figlia del santo padre!

Alf. Ebbene, senza ucciderla, non potevi gridare, chiamare, avvertirmi, impedire l'evasione dell'amante?

Rus. Sì, e poi l'indomani l'Altezza Vostra si sarebbe riconciliata con la signora Lucrezia, e il posdomani la signora Lucrezia m'avrebbe fatto impiccare.

Alf. Basta. M'hai detto che eravamo ancora in tempo.

Rus. Sicuro. Vedete un lume a quella finestra? Gennaro non è ancora partito. Il suo valletto, che la duchessa avea corrotto, è stato ora comprato da me, e m'ha detto tutto. In questo momento aspetta il suo padrone dietro la cittadella con due cavalli sellati. L'amico Gennaro tra un istante uscirà per andarlo a raggiungere.

Alf. In tal caso, nascondiamoci dietro l'angolo della casa. È notte buja. Quando passerà, lo uccideremo.

Rus. Come volete.

Alf. La tua spada è buona?

Rus. Sì.

Alf. Hai un pugnale?

Digitized by Google

Rus. V'ha due cose non tanto facili a trovarsi sotto la cappa del cielo: un italiano senza pugnale ed un'italiana senz 'amante.

Alf. Bene. — Tu colpirai con ambo le mani.

Rus. Signor duca, perchè non lo fate senz' altro arrestare e giustiziare con giudizio fiscale?

Alf. Egli è suddito di Venezia e ciò sarebbe dichiarare guerra alla repubblica. No. Una pugnalata si fa presto a darla e nessuno si compromette. Sarebbe stato meglio il veleno, ma esso è venuto meno.

Rus. Allora volete, monsignore, che chiami quattro sbirri per farlo accoppar lesto lesto, senza vi c'immischiate voi?

Alf. Caro mio, il signor Machiavelli ha detto spesso che, in tai casi, è meglio vedersela da sè.

Rus. Monsignore, vien gente.

Alf. Celiamoci lungo il muro. (*si nascondono nelle penombre sotto il balcone.—Comparisce Maffio in abito da festa, canterellando, e va a picchiare alla porta di Gennaro*)

SCENA II.

Don Alfonso e **Rustighello**, nascosti, **Maffio, Gennaro**

Maf. Gennaro! (*la porta s'apre: comparisce Gennaro*)

Gen. Sei tu, Maffio? Vuoi entrare?

Maf. No. Ho a dirti due parole. Realmente non verrai stasera a cena dalla principessa Negroni?

Gen. Non sono tra gl'invitati.

Maf. Ti ci presenterò io.

Gen. V'ha un'altra ragione, che dirò a te solo. Io parto.

Maf. Come, parti?

Gen. Tra un quarto d'ora.

Maf. Perchè?

Gen. Te lo dirò a Venezia.

Maf. Per cose amorose?

Gen. Sì.

Maf. Tu agisci molto male con meco, Gennaro. Giurammo di mai più separarci, di essere fratelli; e intanto parti senza di me!

Gen. Accompagnami.

Maf. Accompagnami tu, piuttosto. — Val meglio passare la notte a tavola con donne avvenenti e allegri convitati, anzichè sulla strada maestra tra banditi e burroni.

Gen. Eppure, stamane dubitavi della principessa Negroni.

Maf. Me ne sono informato. Beppo avea ragione. È una

donna incantevole e di buon umore, che ama i versi e la musica, ecco tutto. Via, vieni meco.

Gen. Non posso.

Maf. Partire nel cuore della notte! Ma vuoi farti assassinare.

Gen. Non temere. A rivederci. Buon divertimento.

Maf. Fratello Gennaro, cotesta partenza non mi va punto a genio.

Gen. Fratello Maffio, la cena in casa Negroni neppure a me va a genio.

Maf. Se te ne incogliesse male?

Gen. Chissà non mi pentirò domani d'averti abbandonato stasera?

Maf. Via, non ci separiamo. Cediamoci qualcosa reciprocamente. Vieni stasera con me in casa Negroni, e domani, all'alba, partiremo uniti. Va bene?

Gen. Oh, bisogna racconti a te solo, Maffio, i motivi della mia partenza subitanea. Giudicherai se ho ragione. (*lo tira in disparte e gli parla all' orecchio*)

Rus. (*sotto il balcone, piano a don Alfonso*) Attacchiamoli d'assalto, monsignore!

Alf. (*idem*) Vediamo come finirà.

Maf. (*scoppiando dal ridere dopo il racconto di Gennaro*) Gennaro mio, vuoi che te la dica come la sento? T' hanno corbellato. In tutto ciò non v' ha nè veleno nè contravveleno. È una pura commedia. Lucrezia è innamorata pazza di te, ed ha voluto farti credere ti salvava la vita, sperando così di piegarti al suo amore. Il duca è un brav'uomo, incapace d'avvelenare o d'assassinare chicchessia. Altronde, hai salvato la vita al padre, ed ei lo sa. La duchessa vuole che tu parta, ottimamente! Il suo amore si svilupperebbe infatti più comodamente a Venezia che a Ferrara. Eh, si sa, il marito l'impaccia sempre un pocolino..... Quanto alla cena in casa Negroni, sarà deliziosa. Tu vi verrai, che diavolo! Bisogna ragionare e non esagerare. Sai ch'io son prudente e buon consigliero. Perchè si sono fatte due o tre famose cene dove i Borgia hanno avvelenato, nel vino, qualcuno dei loro migliori amici, non è una ragione per non cenare affatto. Non è mica una ragione veder sempre del veleno nell' ammirevole vino di Siracusa, e in casa di tutte le belle principesse d' Italia, Lucrezia Borgia. Spettri e fole sono codesti! Gennaro! Ma sei ragazzo o uomo?

Gen. Diffatti, par ch' io tema. Eppoi, se v'ha rischio a restare, non debbo rimanerti solo, Maffio. Sarà quel che

sarà. È un caso come un altro. Sta bene ; mi presenterai alla principessa Negroni. Verrò teco.

Maf. (*prendendogli la mano*) Vivaddio ! ora parli da amico ! (*viano in fondo. Don Alfonso e Rustighello vengono innanzi*)

Rus. (*con la spada impugnata*) Ebbene, che aspettate, monsignore ? Essi sono due, voi ve la vedrete con Gennaro, io con l'altro.

Alf. No, Rustighello. Eglino ceneranno in casa della principessa Negroni. E se sono informato bene... (*s'interrompe e pare che pensi un istante, indi scoppiando dalle risa*) Ah, ah, ah, la mi vendicherebbe di per sè e..... per Dio! sarebbe proprio un'avventura da romanzo..... A domani! (*rientrano nel palazzo*)

FINE DELL'ATTO QUARTO

ATTO QUINTO

Elegante sala in casa Negroni. A destra, porta segreta. In fondo, grande porta a due battenti. In mezzo, tavola magnificamente apparecchiata, secondo l'uso del secolo decimoquinto. Dei morettini, vestiti di broccato dorato, circolano intorno alla tavola. — Nel momento in cui s'alza il sipario, vedonsi quattordici individui seduti a mensa. Beppo, Maffio, Ascanio, Oloferno, Don Apostolo, Gennaro e Gubetta, e sette giovinette elegantemente vestite. Tutti cioncano e mangiano, o ridono sgangheratamente, eccetto Gennaro, che pare pensoso e taciturno.

SCENA I.

Beppo, Maffio, Ascanio, Oloferno, Don Apostolo Gubetta, Gennaro, DAME, PAGGI

Olo. (*col bicchiere in mano*) Viva il vino di Xeres! Xeres della Frontera è una città di paradiso!

Maf. (*idem*) Il vino che beviamo val meglio di tutte le frottole che raccontate, Beppo.

Asc. Beppo ha la mania di spifferarci, dopo bevuto, certe storielle...

Apo. L'altro giorno ne raccontò di belle a Venezia, in casa del serenissimo doge Barbarigo; oggi farà altrettanto a Ferrara, in casa della divina principessa Negroni.

Bep. L'altro giorno vi raccontai cose lugubri, oggi al contrario.

Maf. Come avvenne che don Siliceo, quel bel giovine di trent'anni, che perdè il patrimonio al giuoco, sposò la ricchissima marchesa Calpurnia, che contava quarantotto primavere?

Gub. Un uomo rovinato che sposa una donna da rovinare. Ciò si vede ogni giorno. (*mangia. Di tanto in tanto qualcuno s'alza di tavola e va a discorrere sul davanti della scena, mentre l'orgia continua*).

Neg. (*a Maffio, additando Gennaro*) Signor conte Orsini, il vostro amico parmi ben triste.

Maf. È sempre così, signora. Mi scuserete d'averlo condotto qui senza invito? È il mio fratello d'armi. M'ha salvato la vita all'assalto di Rimini, ed io ricevetti in sua vece all'attacco del ponte di Vicenza un colpo di spada. Non ci separiamo più. Un boema ci predisse moriremmo nello stesso giorno.

Neg. (*ridendo*) Di mattina o di sera?

Maf. Di mattina.

Neg. (*ridendo più forte*) Il vostro boema non sapea che dire — Ed amate assai cotesto giovine?

Maf. Tanto, quanto un uomo può amarne un altro.
Neg. Siete felici.
Maf. L'amicizia non riempie tutto il cuore, signora.
Neg. No! E che cosa dunque lo riempie?
Maf. L'amore.
Neg. Avete sempre l'amore in bocca.
Maf. E voi negli occhi.
Neg. Siete davvero singolare!
Maf. E voi bella! (*l'afferra per la vita*)
Neg. Signor conte Orsini, lasciatemi.
Maf. Dopo avervi dato un bacio sulla mano.
Neg. No! (*gli sfugge*)
Gub. (*avvicinandosi a Maffio*) Ohè, siete in buona relazione con la principessa?
Maf. Mi dice sempre: no!
Gub. In bocca ad una donna, no, è fratello maggiore di sì.
Bep. (*avvicinandosi a Maffio*) Come la trovate, eh?
Maf. Adorabile. Resti tra di noi, ella comincia già a sgraffiarmi furiosamente il cuore!
Bep. E la cena?
Maf. Un'orgia perfetta.
Bep. La principessa è vedova.
Maf. Ci pare dalla sua allegria!
Bep. Non diffidi più della cena?
Maf. Oh, no.
Bep. (*a Gubetta*) Signor di Belverana, sapete che Maffio avea paura di cenare in casa della principessa?
Gub. Paura! — E di che?
Bep. Del sito, perchè il palazzo Negroni è contiguo a quello Borgia.
Gub. Al diavolo i Borgia e beviamo!
Bep. (*piano a Maffio*) L'unica cosa che noto nel signor di Belverana, si è che non può vedere i Borgia.
Maf. (*piano*) Diffatti, non mancà mai un'occasione per inviarli garbatamente al diavolo. Eppure, mio caro Beppo...
Bep. Eppure?
Maf. Osservo che questo preteso spagnuolo, dacchè si è cominciato a cenare, non ha bevuto che acqua.
Bep. Eccoti un'altra volta diffidente.
Maf. Eh?!
Gub. (*ritornando e guardando Maffio da capo a piedi*) Sapete, signor Maffio, la vostra complessione vi farà cam-

pare almeno una novantina d'anni; la stessa età di mio nonno, che chiamavasi precisamente come me, Gil-Basilio-Fernando-Ireneo-Filippo-Frasco-Frasquita, conte di Belverana!

Bep. (*piano a Maffio*) Spero non dubiti più che sia uno spagnuolo. Ha per lo meno una ventina di nomi. (*forte*) Che litania, signor di Belverana!

Gub. Eh! i nostri genitori hanno l'abitudine di darci assai nomi a battesimo e poco danaro quando meniamo moglie. Ma perchè ridono laggiù? (*tra sè*) Bisogna trovare un pretesto per allontanare le dame. (*risiede a mensa*)

Olo. (*bevendo*) Che serata deliziosa! Signore, assaggiate questo vino. È più dolce del Lacrima-Chrysti e più ardente del Cipro. È Siracusa.

Gub. (*mangiando*) Oloferno è brillo, a quanto pare.

Olo. Farò un brindisi. Vorrei esser poeta per innalzarmi in cielo, per avere delle ali...

Gub. Di fagiano nel mio piatto.

Olo. Vo' farvi il brindisi.

Gub. Signor marchese Oloferno Vitellozzo, ve ne dispenso. Lasciateci bere!

Olo. Me ne dispensate?

Gub. Come i cani di mordermi, il papa di benedirmi e i passanti di gettarmi pietre.

Olo. Ah! m'insultate!

Gub. Non v'insulto. Ma non ascolterò il vostro brindisi, ecco tutto. Il mio gorgozzule ha più sete di vin di Cipro che di versi.

Olo. Le vostre orecchie, signor castigliano insolente, ve le inchioderò sui talloni!

Gub. Siete un gaglioffo!

Olo. A me! Vi squarterò vivo!...

Gub. (*trinciando un fagiano*) Io poi non isquarto sì grossi volatili come voi. (*alle dame*) Signore, un po' di fagiano?

Olo. (*pigliando un coltello*) Foss' anco più gentiluomo dell'imperatore, lo sventrerò.

Dame. (*alzandosi di tavola*) Cielo! si uccideranno!

Tutti. (*meno Oloferno*) Basta, Oloferno. (*lo disarmano. In questo frattempo la principessa Negroni e le dame viano*)

Olo. (*dibattendosi*) Lasciate che...

Gub. Vedete, avete fatto fuggire le signore... Siete un malaccorto.

Bep. Sì, è vero. Ove saranno andate?

Maf. Sono fuggite per la paura.

Asc. Eh, ritorneranno.

Olo. (*minacciando Gubetta*) A domani, spagnoletto del diavolo!

Gub. A domani. (*Oloferno risiede barcollando per dispetto. Gubetta scoppia di risa*) Che imbecille! Far fuggire le più belle donne di Ferrara! Adirarsi per un brindisi!

Bep. Via, rappaciatevi, signori. Domattina vi batterete cavallerescamente.

Asc. A proposito, e le nostre spade?

Apo. Ce le hanno fatto lasciare in anticamera.

Gub. Manco male, se no ci saremmo battuti nanti alle signore.

Gen. È stata una buona precauzione!

Maf. Oh, finalmente, fratello Gennaro, hai detto una parola. Perchè non bevi? Pensi forse a Lucrezia Borgia? Hai qualche amoretto con lei. Non negarlo.

Gen. Versami da bere, Maffio! — D'ora in poi non abbandonerò più i miei amici, sia a tavola che al fuoco.

Mor. (*con in mano due bottiglie*) Signori, Cipro o Siracusa?

Maf. Siracusa, ch'è migliore. (*morettino riempie i bicchieri*)

Bep. Per causa d'Oloferno, le signore non ritornano più. (*s'avvicina successivamente alle due porte*) Chiuse!

Maf. Non temete, Beppo! Elleno hanno paura che le perseguitiamo. È una cosa tanto semplice.

Gen. Beviamo, signori. (*toccano i bicchieri*)

Maf. Alla tua salute, Gennaro! e possa presto ritrovare la madre tua.

Gen. Che Iddio t'oda! (*tutti bevono, tranne Gubetta, che getta il vino per sopra la spalla*)

Maf. (*piano a Beppo*) Per Dio! Ora l'ho visto.

Bep. (*idem*) Cosa?

Maf. (*c: s:*) Lo spagnuolo non ha bevuto.

Bep. (*c: s:*) Sicchè?

Maf. (*c: s:*) Ha gettato il suo vino per sopra la spalla.

Bep. (*c: s:*) Egli è brillo come te.

Maf. (*c: s:*) Eh, sarà!

Gub. Su, cantiamo un po'!...

Bep. (*piano a Maffio*) Non è brillo, ma briaco all'intutto.

Tutti. (*tranne Gennaro*) Una canzone! Una canzone!

Digitized by Google

Gub. (*col bicchiere in mano, canta:*) (1)

Il segreto per esser felici
So per prova, e l'insegno agli amici.
Sia sereno, sia nubilo il cielo,
Ogni tempo, sia caldo, sia gelo,
Scherzo e bevo, derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier.

Tutti (*coi bicchieri in mano, cantano a coro:*)

Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

Voci. (*da dentro*) « Sanctum et terribile nomen ejus. Initium sapientiae timor Domini. »

Bep. (*sganasciando dalle risa*) Toh ! udite, signori !

Tutti. Che sarà ?

Voci. (*c: s: un po' più vicine*) « Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam. » (*tutti scoppiano dalle risa*)

Maf. Qualche processione.

Gen. A mezzanotte! È un po' tardi.

Bep. Che! avanti, signor di Belverana.

Gub. (*come sopra, canta:*)

Profittiamo degli anni fiorenti;
Il piacer li fa correr più lenti.
Se vecchiezza con livida faccia
Stammi a tergo e mia vita minaccia,
Scherzo e bevo, derido gl'insani
Che si dan del futuro pensier.

Tutti. (*come sopra, cantano a corò:*)

Non curiamo l'incerto domani,
Se quest'oggi n'è dato goder.

Voci. (*c: s: che si avvicinano di più in più*) «Oculos habent, et non videbunt. Nares habent, et non odorabunt. Aures habent, et non audient. » (*tutti ridono sempre più*)

Bep. Che monaci ciarlieri !

Maf. Oh, vedi, Gennaro. I lumi si smorzano. Siamo tra le tenebre. (*i lumi si oscurano come per mancanza d'olio*)

Voci. (*c: s: più vicine*) «Manus habent, et non palpabunt. Pedes habent, et non ambulabunt. Non clamabunt in gutture suo .»

---

(1) Alla poesia dello scrittore francese, ho creduto meglio sostituire il brindisi che il nostro poeta **Felice Romano** fa dire a *Maffio Orsini* nell'ultimo atto del suo melodramma *Lucrezia Borgia*. Sicchè *Gubetta* canterà sui motivi di detto brindisi: vedi musica del maestro *Donizetti*.

(*il traduttore*)

Digitized by Google

Gen. Parmi le voci più vicine.
Bep. La processione s'accosta a noi.
Maf. Gli è un canto funebre.
Asc. Qualche mortorio.
Bep. Beviamo alla nostra salute.
Tutti. Sì, alla nostra salute!
Apo. (*a Gubettà*) Via, cantate. (*mentre Gubetta è per cantare, la porta in fondo spalancasi silenziosamente. Vedesi, di dentro, una vasta sala parata a nero, rischiarata da qualche cero, con un grande crocifisso d'argento in fondo. Una lunga fila di confrati bianchi e neri, di cui si vedono i soli occhi a traverso i loro cappucci, con la croce dinanzi e i torchi in mano, entra dalla porta cantando con accento sinistro e ad alta voce*)

SCENA II.

Detti, MONACI

Mon. (*cantando a coro*) « De profundis clamavi ad te, Domine! » (*si dividono silenziosamente in due fila e restano ai laterali della sala, immobili, mentre gli altri li guardano con istupore*)
Maf. Che vuol dir ciò?
Bep. (*sforzandosi a ridere*) È uno scherzo. Scommetto il mio cavallo contro un maiale e il mio nome di Liveretto contro quello di Borgia, che sono le nostre belle contesse travestite così per farci paura. Volete vedere? (*alza, ridendo, il cappuccio ad un frate dal volto livido, il quale rimane immobile col torchio in mano e gli occhi abbassati. Egli resta pietrificato; indi, lasciando ricadere il cappuccio, indietreggia*) Ciò comincia a divenir strano!
Maf. Non so perchè il sangue mi si coagula nelle vene.
Mon. (*con voce sonora, cantando*) «Conquassabit capita in terra multorum.»
Bep. Per Dio! È un'insidia spaventevole! Le nostre spade. Ohè, siamo forse in casa del diavolo?

SCENA III.

Detti, **Donna Lucrezia**

Luc. (*comparendo all'istante, in abito nero, sul limitare della porta*) Siete in casa mia!
Tutti. (*tranne Gennaro, che osserva tutto in un cantuccio, da cui donna Lucrezia non lo vede*) Lucrezia Borgia!
Luc. Pochi giorni addietro, gli stessi che siete qui, pronunziaste il mio nome con trionfo. Ora lo profferite

con ispavento. Sì, guardatemi; sono proprio io, signori. Vengo a darvi una buona nuova: siete tutti avvelenati e non potete vivere più d'un'ora. Non tentate rivoltarvi. La sala contigua è zeppa di picche. Alla mia volta ora, di parlare ad alta voce e di schiacciarvi la testa col piede! Beppo Liveretto, va a raggiungere tuo zio Vitelli, che feci pugnalare nei sotterranei del Vaticano! Ascanio Petrucci, va a ritrovare tuo cugino Pandolfo, che assassinai per rubargli la città! Oloferno Vitellozzo, tuo zio t'aspetta, lo sai bene, Jago d'Appiani, che avvelenai in una festa! Maffio Orsini, va a sparlare di me nell' altro mondo al tuo fratello di Gravina, che feci strangolare in sonno nel cuor d'una notte! Apostolo Gazella, io feci decapitare tuo padre Francesco Gazella e strozzare tuo cugino Alfonso d'Aragona, orbè, valli a raggiungere — Sull'anima mia! voi mi deste un ballo a Venezia, io me ne disobbligo con una cena a Ferrara. Festa per festa, signori!

Bep. Oh! rimembranza funesta. Maffio!

Maf. Rassegniamoci a Dio!

Luc. Ah! giovinotti, non ve l'aspettavate! Perdio! Ora sì che mi vendico! (*ai monaci*) Padri, conducete cotesti gentiluomini nella sala vicina, confessateli e profittate dei pochi momenti che restano loro per salvare ciò che si è ancora in tempo di salvare di ciascun di essi. — Signori, chi ha tra voi un' anima, l' avvisi. Non temete, la è in buone mani. Questi degni padri sono monaci regolari di san Sisto, a cui il nostro santo padre il papa ha permesso d'assisterci in siffatte occasioni. — E, se abbiamo avuto cura delle vostre anime, abbiamo avuto anche cura dei vostri corpi. (*ai monaci che sono dinanzi alla porta in fondo*) Scostatevi un po', venerandi padri, perchè questi signori vedano. (*i monaci si scostano e lasciano vedere cinque barelle, coverta ciascuna da un panno nero, vicino alla porta*) Cinque, proprio il vostro numero. Ah! giovinastri! strappate le viscere ad una donna sventurata e credete la non si vendichi! Ecco la tua barella, Beppo; Maffio, ecco la tua; Oloferno, Apostolo, Ascanio, ecco le vostre!

Gen. (*ch'ella non ha visto ancora, facendo un passo*) Ci vuole la sesta, signora!

Luc. Cielo! Gennaro!

Gen. In carne ed ossa.

Luc. Che tutti vadano via! — Che ci si lasci soli! Gubetta, checchè accada, checchè possa udirsi al di fuori, che nessuno entri!

Gub. Nessuno! (*i monaci viano processionalmente, conducendo seco loro, in fila, i cinque personaggi barcollanti e sbalorditi*)

SCENA ULTIMA

Gennaro, Donna Lucrezia. Le porte restano chiuse. In iscena vedesi appena qualche lume spirante. **Donna Lucrezia** e **Gennaro**, rimasti soli, guardansi un po' in silenzio, come non sapendo da dove incominciare.

Luc. (*tra sè*) Gennaro!

Mon. (*di dentro, cantando*) « Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laborant qui aedificant eam. »

Luc. Ancor voi, Gennaro! Sempre voi quando do un passo terribile! Dio del cielo! come vi trovate qui?

Gen. Vi spiace di rivedermi?

Luc. Ma voi siete un'altra volta avvelenato. Morrete!

Gen. Se voglio; se no, ho il contravveleno.

Luc. Ah! sì, Iddio sia lodato!

Gen. Una parola, signora. Voi siete esperta in coteste materie. V'ha molto elisire in questa fiala per salvare quei gentiluomini che i vostri reverendi padri accompagnano con tanta cortesia nelle tombe?

Luc. (*esaminando la fiala*) Ve n' ha appena per voi, Gennaro!

Gen. Non ne potete avere altro immediatamente?

Luc. Vi diedi tutto ciò che possedevo.

Gen. Sta bene.

Luc. Che fate, Gennaro? Spicciatevi. Non ischerzate con cose sì terribili. Non si è mai abbastanza presto ingollato un contravveleno. Via, bevete, in nome del cielo! Oh, avete commessa una grande imprudenza. Salvatevi. Vi farò uscire per la porta segreta. Tutto può ripararsi. È ancor notte. Avete dei cavalli a vostra disposizione e domattina sarete lungi da Ferrara. Si fanno cose spaventevoli, non è vero? Animo; bevete e partite. Fa d'uopo che viviate! che vi salviate!

Gen. (*prendendo un coltello sulla tavola*) E che voi moriate!

Luc. Come! Che dite?

Gen. Dico che avete avvelenato da traditrice cinque gentiluomini, miei amici, i miei migliori amici, per Dio! e tra essi Maffio Orsini, il mio fratello d'armi, che mi salvò la vita a Vicenza, con cui m'è tutto comune, sia ingiuria, sia vendetta! Dico che avete commesso un' infamia, che debbo vendicare Maffio e gli altri, e che morrete!

Digitized by Google

Luc. Dio!!

Gen. Fate la vostra preghiera, e fatela breve. Io sono avvelenato. Non ho tempo d'aspettare.

Luc. Ma che! non può darsi: Gennaro uccider me! Oh! è impossibile! è impossibile!

Gen. No, no, è possibilissimo, signora, e giuraddio! se fossi al posto vostro, pregherei in silenzio, a mani giunte ed in ginocchio. — Eccovi intanto una poltrona....

Luc. No. Vi dico ch'è impossibile. No, tra le più terribili idee che mi sconcertano l'anima, questa non può allignare. (*Gennaro come per alzare il coltello*) Aspettate, Gennaro! Ho a dirvi qualche cosa!

Gen. Spiccio spiccio.

Luc. Getta il coltello, disgraziato! gettalo, ti dico. Se tu sapessi..... Gennaro! Sai chi sei? Sai chi sono io? tu ignori quanto m'appartieni da vicino! Bisogna dirtelo? Lo stesso sangue circola nelle nostre vene, Gennaro! Tu hai avuto per padre Giovanni Borgia, duca di Gandia!

Gen. Vostro fratello! Ah! mi siete zia!

Luc. (*tra sè*) Zia!

Gen. Ah! io son vostro nipote! Mia madre è quella sventurata duchessa di Gandia, che tutt'i Borgia resero sì infelice! Signora Lucrezia, mia madre mi parla spesso di voi nelle sue lettere. Voi siete del numero di quei parenti snaturati di cui ella m'intrattiene con orrore, che mi uccisero il padre e che tuffarono il di lei destino nelle lagrime e nel sangue. Ah! ora ho da vendicare anche mio padre e liberar la madre mia da voi! Ah! mi siete zia! Sono un Borgia! Oh! infamia! — Ascoltatemi, donna Lucrezia Borgia, voi avete vissuto molto, coprendovi di tanti delitti che dovreste divenirne odiosa ed abominevole a voi stessa. Ora siete stanca di vivere, non è egli vero? Ebbene! bisogna finirla. Nelle famiglie come le nostre, dove il delitto è ereditario e si trasmette di padre in figlio come il nome, accade sempre che tale fatalità si chiude poscia con un delitto, che è ordinariamente di famiglia, ultimo delitto che lava tutti i precedenti. Un gentiluomo non è stato mai biasimato per aver troncato un cattivo ramo al proprio albero genealogico. Lo spagnuolo Mudarra uccise lo zio Rodrigo di Lara e fu lodato da tutti, capite, zia? Percui raccomandatevi l'anima a Dio, se pur credete in Dio e nell'anima vostra.

Luc. Pietà per te, Gennaro! Tu sei ancora innocente! Non commettere questo misfatto!

Gen. Misfatto! O che! sarebbe forse un misfatto? Ebbene, quand'anco lo commettessi, per Dio! sono un Borgia! — In ginocchio, vi dico, zia, in ginocchio!

Luc. Gennaro, ed è così che mi compensi dell' amore che ho per te?

Gen. Amore?.....

Luc. È impossibile. Vo' ti salvi da te. Chiamerò. Griderò.....

Gen. Voi non aprirete quella porta. Non farete un sol passo. Le vostre grida non possono salvarvi. Non avete ordinato voi stessa or ora che nessuno entrasse qui, checchè si potesse udire?

Luc. Ma è una viltà ciò che fate, Gennaro! Uccidere una donna, una donna senza difesa! Oh! voi avete più nobili sentimenti nell'anima! — Ascoltami, mi ucciderai dopo, se vuoi. Tu sei giovane e la giovinezza è sempre troppo severa. Oh! s'io debba morire, non vo' morire di tua mano. Oh! tu stesso non sai come ciò sarebbe orribile. Eppoi, Gennaro, la mia ora non è ancora sonata. Gli è vero che ho commesso delle infamie, che sono un' abominevole delinquente; ma è per ciò appunto che bisogna darmi il tempo di pentirmi e di mettermi sul retto sentiero.

Gen. Signora Lucrezia Borgia, mia zia, sorella di mio padre, che avete fatto della madre mia?

Luc. Aspetta, aspetta! Oh Dio! non posso dirti tutto. E se te lo dicessi, forse mi sprezzeresti vieppiù! Ascoltami ancora un istante. Oh! quanto sarei felice, se mi accogliessi pentita a' tuoi piedi! Tu mi farai grazia della vita, non è vero? Ebbene, vuoi mi faccia monaca? vuoi mi chiuda in un convento? di'! Via, se ti dicessero: quella sveuturata donna s' ha fatto radere i capelli, si corica sulla cenere, si scava la fossa con le proprie mani, prega Iddio notte e giorno, non per lei, no, che ne avrebbe pur bisogno, ma per te; quella donna fa tutto ciò, perchè tu abbassi un giorno sul suo capo un occhio misericordioso, perchè lasci cadere una lagrima su tutte le vive ferite del suo cuore e dell'anima sua, perchè non gli dica più, come hai fatto, con quella voce più severa del giorno del giudizio: Voi siete Lucrezia Borgia! Se ti dicessero ciò, Gennaro, avresti cuore di respingermi? Oh! grazia! non uccidermi, Gennaro! Viviamo entrambi, tu per perdonarmi, io per pentirmi! Abbi compassione di me! A che trattare spietatamente una miserabile donna che ti chiede un po' di misericordia! Grazia della vita! — Eppoi, vedi, Gennaro, te lo dico

Digitized by Google

per te, sarebbe una vigliaccheria ciò che faresti, sarebbe un delitto, un assassinio! Un uomo uccidere una donna! Un uomo ch'è più forte! Oh! tu non vorrai! non vorrai!

Gen. (*commosso*) Signora.....

Luc. Ah! ben lo vedo, mi fai grazia. Lo leggo nei tuoi occhi. Oh! lascia che pianga ai tuoi piedi!

Maf. (*di dentro*) Gennaro!

Gen. Chi mi chiama?

Maf. (*c: s:*) Fratello Gennaro?

Gen. Maffio.

Maf. (*c: s:*) Gennaro, io muoio! vendicami!

Gen. (*alzando il coltello*) Non ascolto altro. Lo sentite, signora; bisogna morire!

Luc. (*dibattendosi e ritenendogli il braccio*) Grazia! grazia! Ancora una parola!

Gen. No!

Luc. Perdono! Ascoltami!

Gen. No!

Luc. In nome del cielo!

Gen. (*con voce terribile*) No!! (*la ferisce*)

Luc. Ah!..... m'hai morta!.... — Gennaro! io sono tua madre! (*quadro*)

FINE DEL DRAMMA

69563